

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

La didattica a distanza e la formazione del lavoratore richiesto dal capitale del XXI secolo.

La relazione che riproducemo è stata presentata durante il lockdown della primavera 2020, mentre imperversava la "didattica a distanza". Le tematiche affrontate nella relazione sono riemerse con la apertura del nuovo anno scolastico.

Alcune settimane dopo l'apertura delle scuole era già evidente, per chi volesse vedere, quanto fossero meschine e false le dichiarazioni, rilasciate in dosi industriali nel periodo estivo da Conte e dai suoi ministri, nelle quali si proclamava che, grazie alla pronta azione governativa, la scuola sarebbe ricominciata "in presenza" e in "sicurezza".

In realtà durante l'estate, al di là dei roboanti annunci propagandistici, il governo non ha neanche iniziato a mettere mano alle "carenze strutturali" che affliggono la scuola pubblica e che il "covid-19" ha ben messo in risalto. Non solo: nello stesso periodo estivo il governo ha invece trovato il tempo per emanare i provvedimenti organici che normano e promuovono l'adozione della "Didattica Digitale Integrata" e per consolidare gli accordi siglati in primavera con Google, Microsoft e Tim.

E così adesso le scuole superiori sono nuovamente chiuse e in piena didattica a distanza, mentre nelle materne e nelle elementari (dove l'attività si svolge in presenza) l'attività va avanti a singhiozzo per le periodiche quarantene, perché poco o nulla è stato fatto in materia di sicurezza, poco o nulla in termini di adeguamento degli organici, poco o nulla a livello di edilizia scolastica.

Questa politica del governo è passata e sta passando anche grazie al consenso dei vertici della Cgil (che probabilmente speravano e sperano di ricevere in cambio trenta denari di assunzioni), alla colpevole acquiescenza della quasi totalità degli insegnanti e al per nulla lusinghiero silenzio della stragrande maggioranza degli studenti. Eppure la didattica a distanza (con il suo insegnamento "arido e binario" e con la sua desocializzazione) mira a colpire innanzitutto i giovani, a farne dei futuri lavoratori-automi remissivi, sostanzialmente inebetiti e pronti a scodinzolare dinanzi alle pretese aziendali.

Che le righe che seguono possano contribuire a favorire, sia pur in una risicatissima minoranza giovanile, l'avvio di una reazione a questo pessimo andazzo.

In pieno lockdown, con le scuole in didattica a distanza, riserviamo la riunione di questa sera, 4 maggio 2020, agli effetti dell'epidemia sull'istituzione-scuola.

Le dichiarazioni e le scelte della fondazione Agnelli, delle Big Tech (Google e Microsoft in prima linea), del governo italiano e degli altri governi occidentali mostrano che questi signori intendono approfittare dell'emergenza covid-19 per accelerare il passaggio alla scuola che caldeggiavano da tempo, basata sull'uso massiccio di mezzi digitali, sulla promozione delle cosiddette competenze di autoimprenditorialità e sui test.

Questo programma serve a modificare l'attuale scuola (un'istituzione di classe al servizio del dominio capitalistico per come esso si è dato nel periodo fordista-taylorista) in una struttura meglio attrezzata per plasmare la forza lavoro, generica e qualificata, che il capitale vorrebbe avere a disposizione, nei prossimi decenni, nelle fabbriche e negli uffici trasformati dall'incipiente rivoluzione industriale digitale.

Non ci nascondiamo che le promesse dei borghesi e degli intellettuali al loro servizio hanno un ampio ascolto tra i giovani, anche tra quelli di estrazione proletaria: "La scuola con la didattica digitale integrata preparerà meglio al mondo del lavoro, ridurrà la disoccupazione, formerà un cittadino più consapevole nell'uso delle nuove tecnologie anche nella sfera del consumo, sempre più *on line*, e nell'esercizio dei suoi diritti-doveri civici, destinati a spostarsi su piattaforme digitali alla Rousseau-Cinquestelle".

La denuncia del vero futuro che si cela dietro questa promessa, la lotta contro la cosiddetta Didattica Digitale Integrata (DDI), la separazione dalla (attualmente moto diffusa tra i lavoratori della scuola) difesa corporativa dell'altrettanto classista scuola esistente richiedono l'inquadramento teorico-storico della nascita e dello sviluppo dell'istituzione-scuola nelle moderne società capitalistiche.

Con la società borghese nasce la scuola di massa per la nuova generazione proletaria.

Tra le novità che entrano sulla scena storica nelle moderne società borghesi vi è la scuola di massa. Nei sistemi sociali classisti precedenti, un'istituzione del genere non esisteva. In alcuni casi vi erano scuole per i figli della classe dominante, per prepararli all'esercizio del potere, con l'allenamento ginnico, militare, oratorio e, per una selezionata *élite*, astronomico-matematico. Non vi erano però scuole di massa per i figli delle classi sfruttate come le conosciamo da un secolo e mezzo: i bambini del contadino o dell'artigiano e, prima ancora, dello schiavo imparavano quello che serviva loro nella vita partecipando alle attività domestiche, sociali e lavorative dei loro genitori e delle comunità in cui erano inseriti.

Nelle moderne società capitalistiche permane l'esigenza di formare la "classe dirigente" in apposite agenzie educative, ma ad essa si aggiunge quella di intervenire direttamente anche sulla forza-lavoro. Per almeno 4 motivi.

1) Affinché possa operare la leva fondamentale per disincagliare l'accumulazione capitalistica dalle secche in cui essa è destinata periodicamente



Il 29 maggio 2020 il governatore della Banca d'Italia presenta l'annuale relazione: la distanza di sicurezza per i vertici istituzionali e...

ad arenarsi, cioè l'aumento della produttività sociale del lavoro, gli stati borghesi e le imprese sono chiamati a formare uno stuolo di scienziati impegnati nello studio teorico e applicativo della natura con il fine di approntare le macchine capaci di accrescere, con il metodo del plusvalore relativo, la massa del plusvalore estratto nello sfruttamento dei lavoratori. Gli ingegneri, i matematici, i fisici, i chimici, i biologi non possono essere reclutati solo nell'*élite* dirigente, vanno selezionati tra la massa della popolazione e istruiti in appositi centri, essi stessi organizzati su base industriale.

2) Il funzionamento delle macchine nelle fabbriche e negli uffici, dei moderni mezzi di trasporto e di comunicazione richiede manodopera specializzata, per il cui addestramento il tirocinio sul campo va preceduto e accompagnato dall'imparare a leggere, scrivere, far di conto.

3) Nell'apparato statale e nel sistema dei trasporti si allarga notevolmente il numero di coloro che devono svolgere funzioni amministrative e finanziarie intermedie per le quali sono richieste (oltre al saper leggere e scrivere) anche nozioni di matematica e diritto.

4) Il dominio del capitale ha inoltre bisogno di far frequentare la scuola per un periodo più o meno esteso anche ai figli dei lavoratori e dei contadini destinati a diventare lavoratori generici, per fornire loro qualche brandello di istruzione di cui non si può far a meno in una società fondata sulle tecnologie e soprattutto per inculcare, contro la potenziale influenza del movimento operaio e socialista, le ideologie e i comportamenti consoni al lavoratore-bue che tanto piaceva a Taylor e tanto piace ai suoi eredi digitali del XXI secolo.

Con percorsi storici differenziati tra paese e paese dipendenti dalle

diverse strutture capitalistiche e dalla specifica evoluzione della lotta di classe, tra la seconda metà dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale i moderni stati borghesi organizzano apposite istituzioni con le quali rispondere a queste variegate esigenze. L'istituzione è, ovviamente, stratificata, a seconda della figura sociale che essa è destinata a plasmare: un conto è il ramo scolastico entro il quale dovrà transitare il futuro ministro o il futuro scienziato, un conto è quello in cui dovrà transitare, per un intervallo di tempo molto più breve, il futuro operaio-massa.

Non che nel primo caso la scuola borghese riesca a formare esseri umani colti e "rinascimentali": non lo permettono l'atrofia morale e intellettuale generata dal carrierismo, dalla brama di arricchimento e dalla separazione dal lavoro manuale. Nella scuola per i futuri lavoratori-massa, però, ad onta delle roboanti dichiarazioni costituzionali e pedagogiche, questi limiti sono intenzionali: quello a cui realmente si mira lo dichiarò nell'Ottocento il ministro della pubblica istruzione italiana Baccelli con la sua parola d'ordine "istruire il popolo quanto basta, educarlo quanto si può, più che si può". La finalità assegnata ai rami dell'istituzione-scuola riservati alle classi sfruttate richiede per decenni l'adozione di metodi didattici autoritari e libreschi, di cui si fece garante un ceto di insegnanti ligio nella sua maggioranza al potere dominante. Da allora è trascorso un secolo e molto, nella forma, è mutato, ma a ben vedere i cambiamenti metodologici introdotti nelle contro-riforme varate negli ultimi anni dai governi di centro-destra (provvedimenti Gelmini) e di centro-sinistra (legge 107 di Renzi-Berlinguer), pur richiamandosi ad alcuni dei "valori" emersi nelle lotte e nelle piattaforme contestative

degli studenti e dei lavoratori della fine degli anni Sessanta e degli anni Settanta, nei fatti sono serviti per imbottire i crani e promuovere atteggiamenti non meno servili verso la società borghese di quelli cattedratici e nozionistici degli anni Cinquanta.

I marxisti rivoluzionari e la lotta di classe nella scuola

Di fronte ai problemi posti alla classe lavoratrice dalla formazione dell'universo scuola o ai cambiamenti vissuti da esso, nel movimento operaio e socialista si sono delineati nel tempo diversi orientamenti teorici e politici. Semplificando drasticamente, i principali sono stati quello riformista, quello indifferentista e quello marxista.

L'orientamento riformista vede nella scuola un canale per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei proletari attraverso l'insegnamento della cultura e delle tecniche che possano facilitarne l'inserimento nel mondo del lavoro. Questo programma si è incontrato e si incontra con le esigenze di modernizzazione del sistema capitalistico e ha favorito e favorito le ristrutturazioni di cui hanno bisogno la fabbrica e gli uffici. Una variante dell'orientamento riformista è quello culturalista, che vede nella scuola borghese un canale per liberare la classe lavoratrice dalle catene dell'oppressione capitalistica attraverso la liberazione (via decantazione culturale) dall'adesione all'ideologia dominante borghese.

L'orientamento indifferentista considera privo di importanza quello che accade nella scuola ai fini della lotta

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica



... la distanza di sicurezza per i comuni mortali.

Segue da pag. 16

di difesa e di emancipazione della classe lavoratrice. In questo caso, si parte dalla giusta premessa secondo cui il perno su cui si fonda la società borghese è nelle fabbriche, nell'apparato produttivo e nei trasporti, mentre la scuola è quello che la società borghese le assegna di essere. Da qui si giunge però alla fasulla conclusione che sia inutile impegnarsi nella trincea-scuola, ritenuta secondaria nello sviluppo della lotta di classe e dell'evoluzione sociale.

L'orientamento marxista rifugge dal riformismo, nelle sue tante varianti, e dall'indifferentismo: esso considera la scuola come una delle trincee nelle quali il proletariato e i militanti comunisti sono chiamati a battersi, facendo leva sulla specificità di questa istituzione nella formazione della forza-lavoro e collegandone le lotte e le rivendicazioni alla generale lotta immediata ed emancipatoria condotta dal proletariato.

L'obiettivo per i marxisti rivoluzionari non è quello di costruire una scuola socialista o isole scolastiche socialiste entro il sistema sociale borghese, traguardo irrealizzabile per il modo totalitario con cui funziona questo sistema, ma fare delle contraddizioni generate entro le mura scolastiche e dalla vita scolastica un terreno per favorire la lotta di classe proletaria e la formazione di nuclei di giovani militanti proletari impegnati nella globale contestazione del dominio borghese.

Come s'inverni in concreto questa impostazione dipende dalla fase di sviluppo del capitalismo e da quella corrispondente del movimento proletario. Un conto è il periodo della Prima Internazionale, nel quale la battaglia si incardina sulle linee proposte da Marx nelle *Istruzioni ai delegati del Consiglio Generale provvisorio* per il I congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori del 1866. Un altro conto è il periodo della fine degli anni Sessanta del Novecento, quello in cui il capitale imperialista e fordista si trova tra i piedi un'istituzione-scuola ancora attardata all'epoca della sottomissione formale del proletariato, quello segnato da una generale contestazione studentesca (giunta in alcune sue punte a mettere sotto accusa la stessa presunta neutralità della scienza nella società

borghese), dal parallelo sviluppo della lotta rivendicativa della classe operaia e degli oppressi tutti, dall'esperienza delle 150-ore. Un altro conto ancora è la fase attuale, nella quale assistiamo al recupero delle tematiche della contestazione studentesca da parte della stessa classe borghese per svecchiare l'istituzione-scuola e renderla capace di svolgere il suo ruolo tradizionale nell'incipiente rivoluzione industriale basata sulle tecnologie digitali. Gli spunti pedagogici puerocentrici, concepiti in passato in contrasto con la scuola asfittica e inumana del capitale, sono oggi riciclati, al di fuori di un movimento di classe, per modernizzare la scuola e adeguarla nella sua classica funzione pro-capitale.

Cambiare qualcosa affinché nulla cambi.

La Didattica Digitale Integrata (DDI), questo "regalo" del governo Cinquastelle-Pd-Leu, mira a formare un individuo liquido e rampante, abituato a fare delle sue abilità mentali e muscolari un ponte tra realtà virtuale, gestita in cloud, e l'apparato produttivo di cui esso è appendice. Per plasmare questo individuo, il capitale è costretto anche a rimettere parzialmente in discussione la rigida separazione tra condizione studentesca e condizione lavorativa, da esso promossa nel corso del Novecento come mezzo per separare la gioventù proletaria dalla propria classe. Lo deve fare perché c'è carenza di personale operaio qualificato e perché vuole immettere il giovane in un ambiente (quello degli uffici e delle fabbriche) in cui oggi, generalmente, si respira l'ubbidienza al capo e il vangelo del mercato più di quanto non accada entro le mura scolastiche, attardate in una vita adeguata a una fase dello sviluppo capitalistico che si sta esaurendo.

Non che per i capitalisti tutto quel che accade nella scuola odierna vada buttato a mare.

Va benissimo imbottire i crani con la propaganda razzista-imperialista sulle foibe e sull'islamismo o sul cosiddetto "autoritarismo della Cina", compito in cui gli insegnanti sedicenti di "sinistra" spesso eccellono anche rispetto a quelli di destra a cui tradizionalmente spettavano queste perle culturali. Va benissimo la caratterizzazione, riportata nei libri di testo

di Geostoria e di Storia, delle guerre in Iraq e nella "ex"-Jugoslavia come "missioni umanitarie". Va benissimo presentare il progresso tecnologico come miracolosa panacea delle sofferenze sociali e ambientali oppure, all'opposto, come strumento di perdizione cui si dovrebbe opporre un fantastico ritorno alla natura o un relativismo che lastrica il terreno all'irrazionalismo. Va benissimo selezionare nello studio della letteratura italiana e occidentale e nella filosofia contemporanea gli autori e gli orientamenti imperialistici, razzisti e irrazionalisti, come può rilevare chiunque assista a un esame di maturità e ne registri gli idoli tra D'Annunzio, Pascoli, Nietzsche, Conrad. Va benissimo naturalizzare i sempre più diffusi disturbi dell'apprendimento, così da scagionare il sistema sociale borghese dalla responsabilità di tirar fuori dopo dieci anni di scuola *full-time* una generazione di analfabeti, di fatto imparagonabili ai loro nonni, i quali, benché frequentassero le cinque classi delle elementari in un solo anno, erano capaci, grazie al movimento di classe in cui erano inseriti, di leggere il quotidiano di partito e di discutere da pari a pari con il padrone e con gli intellettuali prezzolati al potere capitalistico. Va benissimo affiancare gli insegnanti di religione con schiere di psicologi per lo spaccio dell'oppio psichiatrico del XXI secolo, che punta a stornare l'adolescente dal sostrato sociale collettivo della propria condizione (ascritta al più all'oppressione dei genitori, magari immigrati e islamici oppure operai senza tempo da trascorrere con i cari) e a "rafforzare l'individuo," la sua voglia di rivalsa individuale entro le maglie delle relazioni mercantili in auge nella società borghese.

Tutto questo va benissimo e va rafforzato con le immagini e i filmati forniti dalle centrali dei mass-media.

Ma nella scuola italiana si è ancora attardati, per forza d'inerzia, a fornire troppe nozioni generali, un quadro della storia che è troppo esteso, dalla preistoria all'età contemporanea, quando invece va seguito il modello statunitense che riduce la storia alla storia della propria città, delle tradizioni locali o al massimo quella degli Stati Uniti, al di fuori del contesto dell'evoluzione storica universale. Si è attardati a fornire ancora troppe conoscenze sul funzionamento generale della natura, lasciando troppi

margini di autonomia ai pochi insegnanti che, per effetto delle lotte dei decenni passati, si sforzano ancora, agganciandosi alle specificità delle discipline che insegnano, di far ragionare i bambini e gli adolescenti e di condurre l'attività didattica sulla base della cooperazione tra gli studenti al posto della loro concorrenza spietata. Si è attardati nella trasmissione di un saper generalista, adatto a un'epoca dello sviluppo capitalistico sul viale del tramonto. E soprattutto si è attardati nell'uso dei mezzi digitali, quando invece c'è bisogno di cementare anche nella scuola la tele-esistenza che la nuova generazione ha in parte interiorizzato spontaneamente nella vita sociale esterna alla scuola e nel consumo, anche via smartphone.

Non sono nostre invenzioni. Basta leggere i documenti del Miur (QSN del 2013 e PNSD del 2015) o della Fondazione Agnelli o dell'Associazione Nazionale Presidi o quelli dell'Unione Europea (il programma di Lisbona 2000, Raccomandazioni al Parlamento Europeo e del Consiglio Europeo del 2006 aggiornato al 2018, il programma della presidenza europea von der Leyen, il programma della Ue sulla sicurezza, sulla sovranità e sull'educazione digitale), o quelli delle multinazionali come Microsoft o Google.

Il "target", termine immondo ma eloquente usato nella documentazione ufficiale, è "sfornare" un giovane, un cittadino, un lavoratore che si arrangi a trovare a volo una ricetta dalla rete, sappia smanettare, mastichi un po' di inglese, non si senta a disagio a muovere un carrello o a controllare una macchina mentre con un dito scorre il display di un tablet per stare in contatto con un cloud. La digitalizzazione dell'apparato burocratico statale, che il capitale intende realizzare per ridurre i costi ed efficientizzare il funzionamento del suo stato; la digitalizzazione dei servizi di pagamento, che il capitale intende realizzare per ridurre i *faux frais* della circolazione del denaro e aumentare la quota di ricchezza sociale investita direttamente nell'estrazione del plusvalore: questi e altri aggiornamenti della macchina sociale capitalistica richiedono un lavoratore che sappia muoversi agevolmente tra app, pagamenti digitali, domande digitali, numeri verdi, rapporti *on line* con la pubblica amministrazione. Il "saper leggere, scrivere e far di conto" oggi deve includere

anche queste competenze digitali, cosa molto diversa ovviamente dalla conoscenza dei principi generali dei processi naturali che stanno alla base delle tecnologie digitali, della storia del loro sviluppo dall'Ottocento ad oggi, dell'intreccio in questa storia della loro progettazione e realizzazione con le fasi della lotta di classe e della storia mondiale. A questa conoscenza, peraltro, non deve pervenire neanche il tecnico o lo scienziato del settore digitale, anch'essi ridotti a esperti super-specializzati, settorializzati e ottusi.

È indicativo che il nuovo termine con cui viene chiamato l'insegnante nelle tavole della legge del Miur è quello di "operatore-somministratore" di procedure pre-confezionate (simil-documentari dei due Angela e simil-gioco a quiz), "generosamente" forniti dalla razionalità unidimensionale pro-mercato delle grandi case editrici, dei grandi gruppi editoriali e cinematografici, delle ramificazioni avviate nel campo dell'istruzione da Google, Microsoft, Apple e dalle stesse associazioni padronali come la Fondazione Agnelli. Non è un caso che, per favorire questo modello educativo a basso quoziente intellettuale, siano state rilanciate nel corso del lockdown le proposte pentastellate e confindustriali di ridurre tre anni il percorso universitario per la formazione dei nuovi insegnanti e, in esso, di dare priorità alle cosiddette competenze psicologiche e manageriali (secondo il modello in voga nelle scuole di *management*) e a un frullato di concezioni pedagogiche di stampo costruttivista dalle quali emerge, scava scava, la concezione dello studente (futuro lavoratore) quale appendice di una macchina. Il ministro dell'istruzione Azzolina e il suo percorso di formazione ne sono un esempio vivente.

La demenza digitale

Il governo Conte 2 sta operando in ossequio a questo programma di fondo. Lo sta facendo con le direttive sulla "didattica a distanza", con le convenzioni firmate nel silenzio dei mezzi di informazione con Google, Microsoft e Tim, con l'inondazione da tablet, computer e videocamere delle scuole prevista per i prossimi

Segue a pag. 18

Dossier: l’emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Segue da pag. 17

mesi e anni.

Ne rivelano l’essenza anche alcuni suoi aspetti apparentemente secondari: la sostituzione della lettura su carta con quella scorrevole e superficiale su schermo; la sostituzione della composizione scritta di testi argomentati con test di scelta fra risposte preconfezionate; la sostituzione della concettualizzazione teorica con l’assorbimento di elenchi di meri fatti (in realtà mai tali) premasticati dalle “enciclopedie on line” e dalla “razionalità” borghese che le ispira; la sostituzione dell’attività di studio di un testo basata sulla copiatura a mano di estratti e sull’elaborazione di sunti e schemi con quella del copia-incolla digitale, inevitabilmente portata (in mancanza di una formazione di base che richiede anni di studio vero e di attiva partecipazione alle attività sociali) a una visione frammentaria ed episodica della realtà naturale e sociale; la sostituzione delle attività della mano con penna, forbici, carta, colla, strumenti di misura e in cooperazione con altri bambini (che fondano il rapporto attivo con il mondo che accende le aree cruciali del cervello secondo lo schema mano-lingua-cervello) con quelle basate sul clic e sul movimento del mouse; il passaggio dallo studio basato sui flussi profondi delle aree cerebrali, generati dalla concentrazione allo zapping saltabeccante (notifiche, sbirciatine al testo oggetto di studio, chat, sbirciata alla playlist...) che conduce a una drastica riduzione delle connessioni neurali che sono alla base del pieno sviluppo intellettuale di un essere umano; la sostituzione dell’assemblea o della discussione in presenza con la “piazza virtuale” asociale e atomizzante tanto cara a Zuckerberger e a Casaleggio-Grillo-Di Maio; la minimizzazione (apparentemente paradossale per chi inneggia alla rivoluzione digitale) dello studio delle basi scientifiche delle tecnologie digitali a vantaggio delle *skill* operative e delle competenze di dettaglio.

Certo, già oggi, molto spesso attraverso il contributo degli insegnanti digitalmente arretrati o digital-allergici, la produzione della forza-lavoro è incardinata su questi binari. Ma con la DDI si compie un salto. È vero che già oggi i bambini, i fanciulli e gli adolescenti assumono pesanti dosi di oppio digitale (dalle 5 alle 7 ore al giorno!) via smartphone e computer e televisione: ma che colpo per le *Big Tech* se esse riuscissero a mettere direttamente le mani su altre 5-7 ore al momento ancora trascorse nelle aule o nei laboratori in un tran tran poco scalfito, in termini relativi, dal ciclone digitale. Questo sfondamento sarebbe per loro vitale anche per raccogliere informazioni su come si svolge la vita scolastica e per oggettizzarla in software, piattaforme didattiche digitali, sistemi di apprendimento automatizzato che saranno l’ossatura della scuola di domani, soprattutto del suo segmento superiore. Il Reich Millenario del Capitale Digitalizzato è il loro sogno.

Difendere l’infanzia e l’adolescenza dalla piovra digitale

La Cgil e gli altri sindacati confederali stanno sostenendo questa politica. La “critica” di Landini e di Sinopoli al governo è semmai quella di non fare abbastanza per superare il *digital divide*! Silenzio sostanziale, invece, sugli effetti perversi della “demenza digitale” per le funzioni intellettive dei bambini e dei futuri lavoratori.

L’opposizione alla politica del governo è finora pallidamente arrivata da piccoli nuclei di insegnanti e genitori, che si sono proposti di imporre per la ripresa autunnale prime e reali misure di protezione, hanno denunciato gli effetti perversi della “didattica a distanza” (DAD), richie-

sto non un maggior numero di tablet ma nuove aule e classi meno numerose come condizione per arginare il contagio e rendere meno asfittica la normale attività didattica. Ne è un esempio l’esperienza da cui è nata la lettera che pubblichiamo nel riquadro.

Se il movimento operaio ai tempi della prima rivoluzione industriale si batté per difendere i bambini e i fanciulli dal vampiro dello sfruttamento in fabbrica e dall’avvelenamento da oppiacei veicolato persino attraverso le loro madri, la tutela degli interessi del proletariato oggi richiede di difendere l’infanzia e l’adolescenza dal mostro dei media digitali, della scuola digitale, dei robot-babysitter, di combattere il rachitismo intellettuale e corporale indotto dalla quotidianità passata davanti allo schermo e nello stesso tempo, senza demonizzazione, di appropriarsi di tali mezzi come strumenti per la propria lotta contro la scuola e la società borghesi, ribaltando le forche caudine dell’addestramento digitale in un momento di organizzazione contro il capitale stesso.

Dovrebbero far riflettere il tipo di scuola in cui proprio i dirigenti delle grandi aziende della Silicon Valley fanno studiare i loro figli, i limitatissimi intervalli temporali nei quali, in tali scuole, sono ammessi i mezzi digitali, lo spazio lasciato alle attività in presenza, alle attività manuali di gruppo nel campo dell’artigianato e del giardinaggio, il recupero delle attività di scrittura manuale guidata e di calcolo mentale, la preoccupazione di fornire una cultura universale di base come condizione per la successiva preparazione specialistica, la presenza di spazi orari in cui “si spegne tutto” per la disintossicazione digitale, l’imposizione del “fare scuola” offline. Come dovrebbero far riflettere anche i sempre più numerosi disturbi dell’apprendimento e l’appiattimento emotivo che si stanno registrando nel paese più avanzato nel campo della scuola digitale, la Corea del sud. Il tutto a prescindere dal problema, oggi sottaciuto ed invece meritevole di sistematiche indagini scientifiche, dei potenziali effetti della permanente immersione dei corpi umani nei campi elettromagnetici delle reti *wi-fi* risonanti con le frequenze a cui operano gli organi del corpo umano.

Certo, questa tensione contro lo strapotere digitale potrebbe condurre, inconsapevolmente e in buona fede, a scadere nell’utopismo, nell’idea, illusoria e controproducente, che si possa realizzare una scuola ideale entro la Babilonia borghese. Ma potrebbe anche essere un punto di partenza in piccoli gruppi di giovani, insegnanti e genitori proletari verso un’iniziativa di classe per difendere la classe lavoratrice in erba dalla macina della scuola e delle relazioni sociali borghesi. Questo è quello che noi compagni dell’Oci proponiamo di fare, come parte di una battaglia a tutto tondo contro gli effetti del sistema capitalistico e della sua rivoluzione digitale, e con l’obiettivo di favorire la scesa in campo della classe lavoratrice, l’unica svolta che, lo si è visto in parte durante gli anni Settanta, potrà davvero “riaprire le menti”. Parte integrante di questa battaglia, che non è scolastica ma che si deve svolgere anche tra le mura scolastiche, è la denuncia tra i giovani e le famiglie proletarie che la scuola digitale non condurrà a un miglioramento del futuro dei giovani: i lavoratori ne saranno penalizzati, e non perché privi dei mezzi tecnici, della fibra ottica, dei tablet, ma perché questa inondazione tecnologica porterà in realtà a una maggiore sottomissione del proletariato alle esigenze capitalistiche, rendendone il lavoro e la vita ben più precari e alienati di quanto già non siano oggi. Non puntiamo ad elevare la “cultura” dei giovani proletari, ma a favorire l’emersione di giovani militanti di classe, in grado anche di usare la testa e gli stessi mezzi digitali per la propria organizzazione e la lotta contro la dominazione capitalistica.

4 maggio 2020

Da una scuola capitolina:
“L’insegnamento a distanza semina
distanze e disuguaglianze:
riflessioni sulla DAD”

La lettera che segue, redatta nel maggio 2020, è frutto della discussione tra un piccolo gruppo di insegnanti di una scuola capitolina, a cui ha partecipato anche un nostro compagno. Benché alcune considerazioni del testo non ci trovino d’accordo, la lettera, che nonostante le difficoltà del lockdown è circolata in varie scuole superando il recinto del singolo istituto, pone all’attenzione alcuni problemi chiave per una denuncia di classe della didattica a distanza.

Una delle misure attivate in seguito alla dichiarazione dello stato di emergenza sanitaria è stata quella della Didattica a distanza. Il suo annuncio è stato accompagnato da un messaggio pieno di rassicurazioni promettenti, per gli alunni, per i docenti e per le famiglie.

Tutti abbiamo ascoltato più o meno queste parole: “la scuola non si ferma; il suo asso nella manica è l’uso dispiegato delle tecnologie digitali nella scuola e l’avvio della didattica a distanza; questa è una carta vincente in quanto mette in salvo l’anno scolastico, ma anche perché essa consente di superare l’isolamento e gli effetti sociali derivati dalla quarantena, e pone i ragazzi tutti nelle stesse condizioni di partenza, grazie a un rapporto più smart tanto con i docenti quanto con i contenuti delle varie discipline.”

Infine nelle ultime settimane si è lasciato chiaramente intendere che questa sarà grosso modo la scuola del futuro, al passo con i tempi, seducente e a portata di clic.

Da quei primi giorni di marzo sono passati due mesi e la sperimentazione quotidiana della didattica non in presenza sta facendo emergere in realtà aspetti preoccupanti per tutti, nessuno escluso.

1) Tanto per cominciare: il lavoro svolto “dietro un pc” genera (nei docenti, ma soprattutto negli studenti) stress, noia, stati d’ansia, privazione di senso, virtualizzazione della sfera relazionale; si sperimenta in generale una fatica che rallenta e distorce la maturazione della personalità dei ragazzi, che compromette la possibilità di stabilire legami autentici.

2) L’insegnamento via cavo esalta e non attenua le disparità nell’apprendimento dovute alle differenze sociali. E crediamo che questo sia ancora più vero in questi giorni in cui si sostiene che di fronte alla pandemia siamo tutti uguali. Ci sono migliaia di famiglie in gravi difficoltà economiche, alle prese con la disoccupazione arrivata da un giorno all’altro o con la probabile ripresa di un lavoro reso ancor più precario e sottopagato di ieri. Famiglie in cui magari si aggiunge il carico di un parente o di un figlio che richiedono una assistenza continua. Ci chiediamo allora come sia possibile pensare che queste condizioni non siano una vera e propria cappa di piombo calata su una certa quota di studenti, il cui punto di partenza per la riuscita scolastica (e quella della vita in generale) si sposta molto più indietro e non coincide affatto con quello dei coetanei più “fortunati”.

3) Per non dire poi dell’“esclusione” che si è scaricata su tutti gli studenti con disabilità gravi e dell’asperazione in cui vivono i loro genitori. Chi sta soffrendo tanto di questa modalità di didattica sono proprio gli alunni con patologie conclamate gravi che già in un percorso didattico “normale” incontrano tante difficoltà a trovare una collocazione all’interno del mondo scolastico.

Nessun metodo preferenziale (flipped classroom, modelli di e-learning, somministrazione di elenchi di Unità di Apprendimento a Distanza) può surrogare la scuola viva che nasce dall’incontro e dal contesto, soprattutto per gli studenti più fragili.

Per molti di questi ragazzi la scuola rappresenta uno dei pochi momenti di inclusione e di vita insieme ai coetanei mentre tutti stanno facendo la stessa cosa: in molti casi questa opportunità di crescita gli viene negata proprio dalla DAD e dalla difficoltà di realizzarla in presenza di patologie importanti.

Si consolida così ancora di più un contesto sociale e scolastico di marginalizzazione del “diverso”.

Noi pensiamo invece che per i ragazzi le differenze o le diversità siano risorse preziose: hanno il valore di un momento in cui si impara a difendersi insieme, in cui la cura dell’altro è parte indispensabile per la costruzione di una collettività veramente umana. A tanto è possibile arrivarci solo attraverso la concretezza delle relazioni che si vivono in aula e con la didattica in presenza. E la sola condizione valida che consente di educare ed educarsi alla socialità, allo stare insieme, al rispetto degli altri e alla condivisione di tempi e spazi secondo regole condivise. Un insegnamento a distanza non può tutelare questo diritto.

Le piattaforme digitali oltre a compromettere questi sbocchi pongono ulteriori basi per lo sviluppo di una scuola selettiva e appiattita, dove trova posto solo un atteggiamento “adattivo” nei confronti della realtà. “Adattati e sarai vincente!”, questo si dice alle nuove generazioni.

I 400 milioni di euro per la banda ultra-larga stanziati la scorsa settimana dal Piano Scuola, servono proprio a far girare meglio gli ingranaggi di questo meccanismo complessivo, mentre questi fondi potrebbero essere impiegati per l’edilizia scolastica, per aule più grandi e classi meno numerose, per tutto ciò che occorre (dentro e fuori la scuola) per realizzare il diritto alla socialità e all’istruzione dei ragazzi con disabilità o anche solo svantaggiati, per nuove assunzioni di personale docente e non, e tanto altro ancora (pensiamo a quanto è stato attaccato in questi anni il tempo pieno nell’infanzia e nella primaria, o alla carenza degli asili comunali).

4) E ancora, come si fa a praticare la “valutazione” (pur morbida che sia) senza dar fiato, a prescindere dalle buone intenzioni, a una dinamica che erige steccati e approfondisce le differenze, che inchioda i ragazzi alle “loro” difficoltà e li costringe a percepirsi come singoli individui isolati dagli altri, ognuno legato a un destino “caduto dal cielo”?

5) L’insegnamento a distanza, oltre a seminare distanze, apre la strada a una didattica sempre più standardizzata e nozionistica: qui i “perché” non esistono più e scompaiono anche gli strumenti per scioglierli; qui esis-

tono solo risposte. Tutto va trasmesso e accettato semplicemente perché impartito.

Inoltre standardizzare l’apprendimento non salvaguarda dalle iniquità; le disuguaglianze non si annullano con lo stesso insegnante on line.

La possibilità per tutti di accesso alla rete e il possesso di dispositivi digitali non deve avere lo scopo di uniformare l’insegnamento e di produrre conformismo e omologazione, ma rappresenta un diritto alla fruizione di un bene collettivo (Internet Bill of Rights -Commissione S. Rodotà 2015).

La libertà intellettuale, la possibilità di scegliere contenuti e metodi sono garanzie di pluralismo e di sviluppo di una coscienza civile critica e capace di decifrare in maniera libera la complessa realtà che stiamo vivendo.

Per noi il problema non sono le tecnologie digitali in quanto tali (che a certe condizioni possono essere effettivamente d’aiuto), ma le finalità antisociali che si nascondono dietro il loro uso e abuso

6) C’è un altro elemento di pericolosità che a nostro avviso dovrebbe tenere viva l’attenzione di noi docenti. Un esempio: se oggi con un professore e un pc si può far lezione a venti alunni, significa che domani si può essere costretti (magari, ci diranno, perché è in corso un qualsiasi altro tipo di emergenza!) a farla a cento alunni! Crediamo sia facile intuire quali sarebbero in questo scenario le ricadute in termini di carichi di lavoro aumentati, di messa in concorrenza tra colleghi, di perdita di posti di lavoro e di qualità d’insegnamento via via sempre più misera.

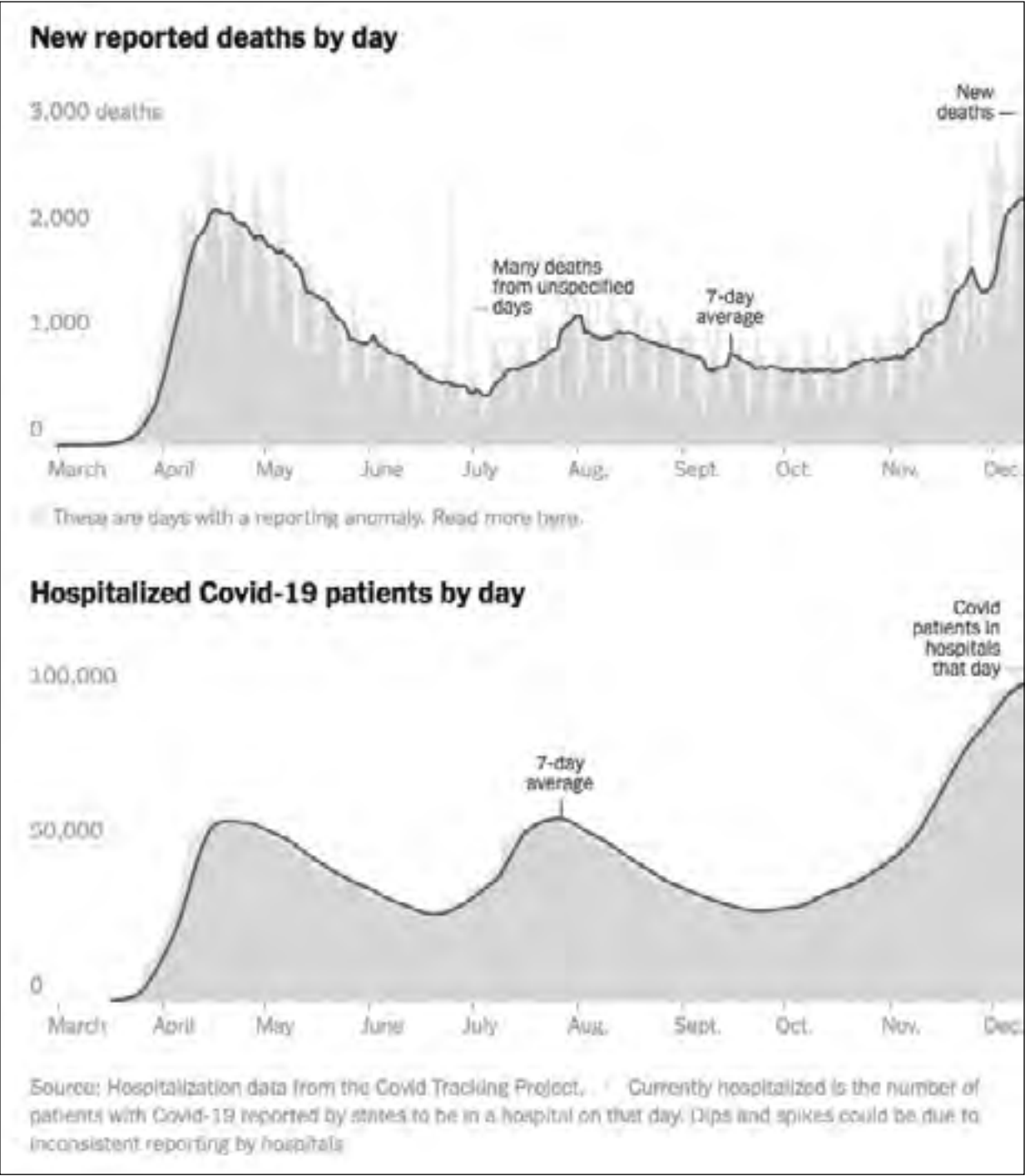
Non c’è nessun collega che non sia animato da un sincero spirito di dedizione per i suoi alunni; pensiamo però che la prima cosa da fare per metterli nelle condizioni di affrontare la vita al meglio sia quella di discutere serenamente e con franchezza di quello che sta succedendo nel mondo della scuola e delle conseguenze che già sta producendo la Didattica a distanza.

Facciamo in modo che si dia vita a un momento di confronto, facciamo in modo che il silenzio non sia l’unica cosa che abbiamo da insegnare a scuola.

Roma, 10 maggio 2020

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

La gestione-covid di Trump e i lavoratori degli Stati Uniti d'America



Nella riunione di questa sera, 31 maggio 2020, ci soffermiamo sull'evoluzione dell'emergenza sanitaria negli Stati Uniti nei primi cinque mesi del 2020, sulla politica con cui la Casa Bianca di Trump sta gestendo la situazione e sui sentimenti e le reazioni della classe lavoratrice in questo paese. L'evoluzione di questa situazione, ancora fluida, può essere divisa in tre fasi: il periodo che va da gennaio 2020 alla prima metà di marzo 2020, il periodo che va dalla metà di marzo fino alla fine di aprile e il periodo successivo nel quale ci troviamo.

Fase 1: "Da noi non succederà!"

Nella prima fase la Casa Bianca ha cercato di negare il pericolo dell'epidemia. "Da noi non succederà mai quello che sta succedendo a Wuhan", in Cina, ha ripetutamente dichiarato Trump in quei mesi, un po' come stava facendo in quel periodo in Italia il governatore del Veneto Zaia. L'epidemia a Wuhan, ha quindi aggiunto Trump, è un motivo in più per disconnettere la nostra economia da quella cinese, per isolare la Cina e, traduciamo a modo nostro il senso del discorso di Trump, per riconquistare la Cina alla supremazia bianca statunitense.

Eppure sin dal dicembre 2019 erano state registrate ufficialmente alcune polmoniti anomale in California. Eppure sin dai primi giorni di febbraio 2020 anche negli Stati Uniti era cominciato a crescere il numero dei contagiati da covid-19 e dei ricoveri in pronto soccorso per polmoniti e sindromi respiratorie acute. Eppure in quelle stesse settimane i rapporti dei servizi segreti statunitensi (1), riprendendo scenari già delineati in loro precedenti documenti, stavano informando il presidente degli Stati Uniti che l'epidemia avrebbe messo radici nel paese e avrebbe avuto effetti devastanti sulla salute pubblica, sull'economia e sulla stabilità sociale del paese.(2) Eppure alcuni senatori repubblicani addentro alle informazioni riservate disponibili alla Casa Bianca, un certo Barr (presidente

della commissione parlamentare di controllo sull'intelligence) e una certa Loeffler, pensavano bene di disfarsi, prima della svalutazione, delle azioni in loro possesso nelle società dei settori colpiti dall'imminente semi-paralisi dell'economia e di acquistare le azioni delle società dei settori destinati a trarre vantaggio dall'epidemia, il settore farmaceutico e quello informatico.(3)

Malgrado questi "eppure", per settimane e settimane Trump ha continuato pubblicamente a negare il rischio: zaianamente ripeteva "Noi non siamo e non saremo la Cina!". Finché alla metà di marzo, per una serie convergente di fattori, non è stato più possibile nascondere la polvere sotto il tappeto: i voli aerei per e dall'Asia orientale e per l'Europa si sono quasi interrotti; il flusso turistico verso gli Stati Uniti è crollato; il prezzo del petrolio è sceso da 60 a 20 dollari al barile; la politica di zero scorte adottata negli ultimi decenni dalle imprese manifatturiere in omaggio al toyotismo e all'illusione dell'eterna fluidità delle catene di rifornimento internazionali, ha costretto le industrie dipendenti dai pezzi in arrivo dalla Cina e dall'Europa, dove erano in corso da alcune settimane parziali lockdown, a rallentare o a fermare la produzione; al rallentamento o alla fermata della produzione hanno condotto anche i focolai epidemici che si sono accesi in alcune grandi città o in alcuni importanti centri produttivi; in alcune città e in alcuni importanti settori dell'economia sono iniziate proteste e scioperi da parte dei lavoratori contro l'assenza di protezioni dal covid-19 durante l'attività lavorativa; per evitare guai maggiori sul piano economico e sociale, i governatori di alcuni stati, tra i quali alcuni trumpiani di ferro, hanno introdotto lockdown parziali nei loro stati, imposto l'uso della mascherina e accettato gli aiuti sanitari, negati dalla Casa Bianca, in arrivo dalla Cina e dalla Corea del Sud (4); in pochi giorni l'indice di borsa di Wall Street, che non si pasce dei twitt del venditore di fumo Trump, ha registrato una diminuzione del

Segue a pag. 20

Note

(1) Il 21 marzo 2020 il Washington Post scrive: "I rapporti dei servizi segreti non hanno previsto quando il virus sarebbe potuto arrivare sulle coste degli Stati Uniti o raccomandato misure particolari che i funzionari della sanità pubblica avrebbero dovuto adottare, questioni al di fuori della sfera di competenza delle agenzie di intelligence. Ma hanno monitorato la diffusione del virus in Cina, e successivamente in altri paesi, e hanno avvertito che, presi insieme, i rapporti e gli avvertimenti dipingono un'immagine iniziale di un virus che ha mostrato le caratteristiche di una pandemia globale e che potrebbe richiedere ai governi di intraprendere azioni rapide per contenerlo. Ma nonostante questo costante flusso di notizie, Trump ha continuato pubblicamente e privatamente a minimizzare la minaccia del virus per gli americani. Almeno sette volte negli ultimi due mesi, il presidente Trump ha affermato che il numero di casi da coronavirus negli Stati Uniti è diminuito o si è contenuto anche se è aumentato. Le agenzie di intelligence «hanno messo in guardia su questo scenario da gennaio», ha detto un funzionario degli Stati Uniti che ha avuto accesso ai rapporti

di intelligence che sono stati diffusi ai membri del Congresso e al loro personale, nonché ai funzionari dell'amministrazione Trump, e che, insieme ad altri ha parlato per descrivere informazioni sensibili a condizione di rimanere nell'anonimato." Qualche settimana dopo The Nation riceve da una fonte anonima del Pentagono e pubblica, senza alcuni allegati rimasti segreti, un documento del Pentagono del 2017 nel quale si annuncia una crisi epidemica o pandemica da coronavirus che avrebbe procurato malattie respiratorie, che sarebbe stata diffusa dalle condizioni di sovraffollamento e dalla mancanza di igiene imperanti nelle grandi città e nei luoghi di lavoro e che avrebbe trovato le strutture sanitarie del paese sguarnite di personale e soprattutto di respiratori, maschere e medicinali. (2) Nota aggiunta al momento della pubblicazione dell'articolo alla fine di novembre 2020: Eppure lo stesso Trump, in un'intervista con il giornalista Woodward tenuta segreta dallo stesso Woodward fino al luglio 2020 ammetteva che il presidente cinese Xi lo aveva avvertito del pericolo e del fatto che la malattia stava avendo una

mortalità cinque volte superiore a quella dell'influenza. Nell'intervista Trump ammette di aver mentito ma, questa la sua giustificazione, di averlo fatto solo per non allarmare il paese! (3) Dal New York Times del 14 marzo 2020: "Il mese scorso, il senatore Richard M. Barr ha venduto azioni delle maggiori società quote in borsa per un valore di centinaia di migliaia di dollari, mentre il presidente Trump ed altri nel suo partito stavano ancora minimizzando la minaccia rappresentata dall'epidemia di coronavirus e giusto prima della precipitosa caduta del mercato azionario. Le azioni sono state vendute a metà febbraio, pochi giorni dopo che Mr. Burr, repubblicano della Carolina del Nord e presidente del Comitato di intelligence del Congresso, aveva scritto un articolo per Fox News nel quale suggeriva che gli Stati Uniti erano «preparati meglio che mai» per affrontare il virus. Almeno altri tre senatori hanno venduto importanti partecipazioni azionarie più o meno nello stesso periodo, come mostrato dai registri informativi." Dal Daily Beast del 3 aprile 2020: "Riferisce Bloomberg News che la Sen-

atrice Kelly Loeffler (della Georgia) ha venduto azioni di una società di prenotazione di viaggi online appena prima che l'amministrazione Trump annunciasse il divieto di voli provenienti dall'Europa. Loeffler aveva acquisito le azioni pochi giorni prima. Il 10 e 11 marzo ha scaricato circa 46 mila dollari in azioni di Booking Holdings, neanche una settimana dopo averle acquistate. Dopo che i mercati hanno chiuso l'11 marzo, l'amministrazione Trump ha annunciato le nuove restrizioni ai viaggi in Europa. Il giorno successivo, il valore delle azioni di Booking Holdings è diminuito di oltre l'11%. Questi scambi di azioni probabilmente alimenteranno il controllo delle transazioni finanziarie effettuate da Loeffler e suo marito, l'amministratore delegato della Borsa di New York, che come verificatosi alla Loeffler, che è stata nominata al suo seggio al Senato a gennaio, ha ricevuto briefing privati sul nuovo coronavirus. Come inizialmente riportato dal The Daily Beast, Loeffler e suo marito hanno venduto azioni per un valore compreso da 1.5 e 3.1 milioni di dollari dopo uno di questi briefing a porte chiuse."

(4) Dal Corriere della Sera del 21 aprile: "Il Governatore del Maryland, Larry Hogan, repubblicano, ha appena ricevuto un carico di 500 mila kit per i test dalla Corea del Sud. Hogan è anche il presidente dell'associazione dei governatori americani ed è interlocutore abituale di Trump, di Pence e della task force anti-virus. Non è quindi una figura secondaria o marginale in questa fase politica. Eppure ieri ha sorpreso tutti, annunciando di aver chiesto a Seul quelle forniture che da settimane aspettava da Washington. Trump ha twittato che Hogan «non capisce di che cosa stiamo parlando». Il Governatore, però, non ha avuto problemi ad ammettere che il suo Stato avrà i kit grazie all'intervento della moglie Yumi Kim, sudcoreana, emigrata in America quando aveva vent'anni. È un'artista, «ma ha stretti rapporti con i dirigenti sudcoreani e con il loro ambasciatore a Washington», ha spiegato Hogan." (5) Quello varato nel 2009 in risposta alla crisi finanziaria statunitense di quel periodo ammontò a 850 miliardi di dollari.

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica



Segue da pag. 19

30%, la più rilevante dal 1987...

Fase 2: l'emergenza

A questo punto, ed entriamo così nella seconda fase, la Casa Bianca, per continuare a portare avanti il suo programma di sempre, ha corretto un po' il tiro, proclamando lo stato di emergenza federale fino alla fine di aprile e operando su due versanti, uno economico e uno sanitario-propagandistico.

Sul primo versante, la banca centrale statunitense, la Fed, e l'amministrazione Trump, in collaborazione con i vertici del partito democratico, hanno varato il maggior piano di salvataggio economico e di ammortizzazione sociale della storia.

Il 27 marzo 2020, dopo il via libera in fretta e furia del Congresso, Trump ha firmato il *Coronavirus Aid Relief and Economic Act* (noto come CARES Act). Il CARES ha stanziato 2200 miliardi di dollari, il 10% del prodotto lordo annuale statunitense, così ripartiti (5): 300 miliardi di dollari per un assegno una tantum di 1200 dollari agli statunitensi con un reddito inferiore a 75 mila dollari, per un massimo di 3600 dollari a famiglia; 260 miliardi di dollari per un aumento dell'assegno di disoccupazione, già rimpolpato da uno stanziamento di 100 miliardi di dollari sigliato il 18 marzo 2020; 670 miliardi di dollari di aiuti per le piccole imprese; 500 miliardi di dollari di aiuti alle grandi imprese; 340 miliardi di dollari di aiuti alle amministrazioni locali.

La banca centrale statunitense, da parte sua, ha acquistato titoli di stato sul debito emesso dalla Casa Bianca e dalle istituzioni locali, i titoli delle im-

prese in difficoltà e financo titoli spazzatura per un ammontare-monstre di 4000 miliardi di dollari. Un colossale regalo ai padroni e agli speculatori, che ha rapidamente risollevato i titoli borsistici. Non è difficile prevedere gli effetti della "creazione" di questa montagna di moneta sul tasso di inflazione dei prossimi anni, sulla conseguente potatura dell'andamento dei salari reali, sulla svalutazione competitiva del dollaro sull'euro, sullo yen e sul renminbi, sui rapporti commerciali internazionali.

Sul secondo versante, quello sanitario, Trump ha cominciato ad ammettere che, sì, la malattia era arrivata anche negli Stati Uniti, ma che essa non era più grave della comune influenza. Il senso dei suoi twitt si può riassumere in poche parole: "Fauci mi ha detto che la comune influenza causa ogni anno da 30 a 70 mila morti e non per questo fermiamo l'economia o indossiamo la mascherina o introduciamo misure precauzionali di distanziamento fisico nei mezzi pubblici e sui posti di lavoro o nelle scuole, e quindi non vedo perché lo si dovrebbe fare ora; basta assumere qualche farmaco anti-influenzale o esporsi ai raggi UV e tutto passerà in poche settimane". Ergo: vade retro il satana di un sistema sanitario pubblico che i "socialisti" (sic!) che impazzono nel partito democratico vorrebbero imporre al nostro paese, per poi trascinarlo in una dittatura statalista simile a quella che regge la Cina, che -sempre secondo il Trumpensiero- è stata la vera causa dell'epidemia e andrebbe costretta a risarcire la comunità internazionale per i danni economici subiti.

Anziché tranquillizzare le preoccupazioni e il malcontento sociale diffuso tra la gente comune, alle prese nelle grandi aree metropolitane delle

due coste e nella regione dei Grandi Laghi con una realtà completamente diversa da quella rappresentata dai messaggi di Trump, queste misure e questa immonda propaganda hanno acuito la tensione latente nella società Usa e spronato esponenti di spicco della classe dirigente Usa, di estrazione democratica e anche repubblicana, a invocare un rapido e drastico riorientamento della politica interna statunitense.

Fase 3: il social-darwinismo di Trump

Nella terza fase, iniziata alla fine di aprile e oggi, 31 maggio 2020, ancora in corso, l'amministrazione Trump ha cercato e sta cercando di porre termine alle limitazioni introdotte, suo malgrado, nella vita economica e sociale, di rigettare anche le blande precauzioni invocate dall'autorità sanitaria federale (il CDC presieduto da Fauci) e di ritornare alle condizioni esistenti a febbraio, quelle che, sottolineiamo noi, hanno concorso a creare l'emergenza sanitaria. Nello stesso tempo, Trump sta incoraggiando la mobilitazione dei gruppi para-militari che formano una delle componenti della sua base sociale, per imporre "dal basso" la sua politica social-darwinista alle istituzioni locali di orientamento democratico e soprattutto alla popolazione lavoratrice.

Questa politica e la propaganda che la veicola vogliono stroncare l'aspirazione e la volontà di ampi settori dei lavoratori e della gente comune a difendersi dall'epidemia con misure collettive. Al bando le mascherine nei posti di lavoro, negli ospedali, sui mezzi pubblici, nelle scuole, nei locali pubblici; al bando le distanze di sicurezza e le misure di igiene; al bando l'aspirazione a voler difendere

il proprio posto di lavoro e nello stesso tempo a non aggravare il proprio (già compromesso) stato di salute, a sfuggire al ricatto di andare a lavorare rischiando di ammalarsi o di rimanere a casa perdendo il lavoro e spesso, con esso, la copertura sanitaria; ai lavoratori, dice in sostanza Trump, non deve passare per la mente che dai mali e dalle emergenze della giungla capitalista ci si possa difendere anche con misure penose ma in grado di ridurre il rischio di pene aggiuntive per sé e la propria famiglia; chi non è adatto, chi non ha il fisico per resistere fin quando metteremo a punto il rimedio economicamente e politicamente più conveniente per il sistema del profitto, cioè il vaccino, che stiamo finanziando con uno stanziamento straordinario di 7 miliardi versato ad almeno cinque diverse linee di ricerca portate avanti dalle maggiori imprese del settore in collaborazione con i nostri centri di ricerca pubblici, chi non risponde a questi requisiti, si faccia da parte, tanto, almeno per ora, negli States non abbiamo penuria dell'esercito industriale di riserva, rimpolpato com'è dall'immigrazione, legale e illegale, che noi condanniamo e ostacoliamo ma solo perché così costringiamo gli immigrati a mantenersi clandestini e ad offrirsi più ricattabili alle imprese. Meno che mai deve passare per la testa dei lavoratori che dai mali della giungla borghese ci si possa difendere con una mobilitazione e un'organizzazione sindacale, puntando a imporre allo stato federale un servizio sanitario pubblico che non escluda, come accade oggi, 40 milioni di persone dalla copertura sanitaria. Si sa come vanno le cose, conclude il palazzinaro Trump, con i ghigni compiacenti del genero-speculatore e dei suoi sceriffi "law and order": si comincia con la moderata e timida

rivendicazione di una piccola protezione, foss'anche di una mascherina, foss'anche per il tramite del carrozzone democratico, e si arriva a mettere in discussione la gerarchia sociale e razziale e sessuale su cui si fonda il dominio dell'imperialismo Usa, che io invece voglio restaurare.

Ecco il senso del rigetto della mascherina da parte di Trump, di questa minima misura di emergenza, scomoda come molte misure di emergenza, di fronte alla circolazione del microbo, di cui l'esperienza cinese sta dimostrando la (pur parziale) efficacia. Ecco la ragione del rifiuto dell'amministrazione Trump di un secondo intervento federale di sostegno per i salari e le indennità di disoccupazione oltre la data del 20 luglio 2020, quando arriveranno a scadenza le misure del CARES, e la denuncia di esse come un ostacolo al ritorno "spontaneo" dei lavoratori a prendere i mezzi pubblici e a lavorare come se non si fosse in mezzo a un'epidemia.

Non sia mai, poi, continua il Trump-pensiero, che con questa storia delle misure di protezione anti-covid, e qui Trump si ritrova accanto non solo Salvini ma anche i governi e i democratici di tutta Europa come ben dimostra il caso italiano, si pretenda di tutelare la salute dei pensionati, dispersi nelle loro abitazioni o nelle case di residenza per comuni mortali: questa gente è meglio che si tolga di mezzo, non può più essere spremuta come un limone ed è solo un peso economico per la nostra società. Anche qui non c'è solo un calcolo economico: il periodo dell'esistenza umana successivo a quello lavorativo non è sempre esistito nella storia ca-

Segue a pag. 21

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Segue da pag. 20

pitalistica e non è un dono spontaneo della società borghese. È stata una conquista del proletariato, che ne ha migliorato le condizioni e che l'ha resa anche una fonte di memoria storica per la trasmissione tra generazioni della tradizione politica proletaria... Quand'è che la classe lavoratrice troverà la forza per far pagare a questa gentaglia l'immondo geronticidio da essa commessa in questa primavera?

L'impatto sui lavoratori

Prima di e per arrivare a discutere le prospettive dello scontro di classe negli Stati Uniti e delineare l'effetto che quello che è accaduto in questi mesi potrà avere sulle elezioni presidenziali di novembre 2020, aggiungiamo qualche notizia specifica sulla seconda fase. Dando per scontato l'analisi svolta dal "che fare" sulla condizione proletaria negli Usa durante le presidenze Obama e Trump, sono sufficienti alcuni flash per farsi un'idea della situazione.

Prima di proseguire nel resoconto, ci sia a questo punto consentita una parentesi. Siamo consapevoli che gli stralci di giornali e notizie riportati nel prosieguo, che sono estratti dalla documentazione usata per la relazione, potranno appesantire la lettura, ma li riteniamo utili per meglio comprendere la realtà sociale degli Stati Uniti negli ultimi mesi pre-elettorali.

Il 20 marzo 2020, il giorno successivo a quello in cui il governatore dello stato di New York, Andrew Cuomo, ha dichiarato per i 19 milioni di abitanti dello stato un lockdown all'italiana, il *Corriere della Sera* riporta la telefonata di un giornalista del quotidiano con Francesco Serafini, direttore della divisione chirurgica

oncologica del King County Hospital di Brooklyn: "Entro la prossima settimana ci aspettiamo un'escalation. Il King County Hospital fa parte del circuito ospedaliero pubblico e quindi saremo chiamati a curare pazienti senza assicurazione e con una serie di complicazioni: obesità, diabete, ipertensione eccetera. Il problema sarà procurarsi i ventilatori. Ad Harlem sono già finiti. Noi ne abbiamo 80, che è un buon numero. Ne stanno arrivando altri 30. Ma tra 7 giorni potrebbero non bastare. In alcuni ospedali stanno studiando il modo di collegare due pazienti allo stesso apparecchio. Stiamo notando che il virus colpisce anche i più giovani. La scorsa notte nel Bronx i medici hanno dovuto intubare un ragazzo di 29 anni".

Sul *Sole24 Ore* dell'8 maggio 2020 leggiamo: a febbraio 2020 il tasso di disoccupazione ufficiale era pari al 3.5%, alla fine di marzo era salito al 4.4%, alla fine di aprile al 14.7%, il 50% al di sopra del tasso di disoccupazione raggiunto nella crisi statunitense del 2008; nel mese di aprile hanno perso il loro lavoro almeno 20 milioni di proletari, in larga maggioranza quelli impiegati con contratti a termine o in nero, appartenenti spesso alle minoranze afro-americana e immigrate.

Cosa significhi per molti lavoratori perdere il lavoro negli States, lo aveva ricordato Robert Reich, ex-ministro del lavoro di Clinton, sul *Guardian* del 15 marzo 2020: "Quasi il 30% dei lavoratori degli Stati Uniti non ha permessi retribuiti in caso di malattia, la percentuale cresce al 70% tra i lavoratori a basso reddito, quelli che guadagnano meno di 10 dollari e 49 centesimi l'ora; la maggior parte dei senza lavoro non ha diritto a un sussidio di disoccupazione perché

non ha avuto un lavoro costante per abbastanza tempo". Alla perdita della copertura sanitaria si somma in molti casi lo sfratto per morosità, benché fino all'estate la Casa Bianca lo blocchi con un provvedimento ad hoc.

I lavoratori che rimangono in attività e che non usufruiscono del lavoro da remoto, devono a loro volta fronteggiare rischi sanitari aggiuntivi.

Dal *Corriere della Sera* del 4 aprile 2020: "A New York gli infermieri degli ospedali inscenano proteste nelle vie del Bronx dopo quelle dei giorni scorsi in Queens. Non chiedono soldi ma solo di essere adeguatamente protetti dal virus che sono chiamati a combattere. Affermano di essere come «pecore mandate al macello»: costretti a curare i pazienti covid-19 senza camici isolanti e con pochi guanti e mascherine. E non sono solo problemi di materiali: le carenze di personale a volte spingono le aziende ospedaliere a fare scelte molto rischiose. Racconta Benny Mathew, un infermiere di 43 anni, che, costretto a curare contemporaneamente quattro pazienti affetti da coronavirus senza avere protezioni adeguate, si è infettato. Febbricitante, il 25 marzo 2020 è rimasto a casa, in malattia. Ma il 28, constatato che la febbre non c'era più, l'azienda ospedaliera gli ha chiesto di tornare al lavoro, anche se ancora a rischio contagio."

Dal *New York Times* del 6 aprile 2020: "Nelle città di tutta l'America, molti lavoratori a basso reddito continuano a spostarsi, mentre quelli che guadagnano di più rimangono a casa e limitano la loro esposizione al coronavirus, secondo i dati sulla localizzazione degli smartphone. [...] Anche se le persone di tutti i gruppi di reddito si spostano meno di quanto facessero prima della crisi, le persone

più ricche rimangono a casa soprattutto durante la settimana lavorativa. Non solo, ma hanno iniziato a farlo giorni prima dei poveri, accumulando un vantaggio nel distanziamento sociale man mano che il virus si diffondeva, secondo i dati aggregati della società di analisi della localizzazione Cuebig, che tiene traccia di circa 15 milioni di utenti di cellulari in tutto il Paese ogni giorno. [...] «I benestanti sono impiegati in industrie dove lavorano a una scrivania» spiega Adie Tomer, un ricercatore della Brookings Institution che studia i temi del lavoro. Per loro è possibile fare smart working. Per badanti, cassieri, fattorini e operai no."

Ancora dal *New York Times*, 7 aprile 2020: "Nella New York che piange i suoi morti (6000 decessi sui 13000 dell'intero paese, 500 mila contagiati) e che fin qui ha concentrato l'attenzione sugli ospedali dove cadono anche medici e infermieri, emerge un altro dramma: quello del personale di autobus e metropolitane. In pochi giorni 41 morti (le prime due vittime sono del 27 marzo) e altri 6.000 dipendenti della Metropolitan Transportation Authority (Mta) contagiati o in quarantena. È un dramma silenzioso quello che si consuma nel ventre della città: un personale che da sempre lavora sottoterra, in condizioni poco salubri e che è da sempre soggetto a un alto tasso di malattie polmonari croniche, si è trovato all'improvviso a fare i conti con un virus insidiosissimo senza alcuna protezione. Molti dipendenti si sono portati da casa i disinfettanti per purificare gli ambienti di lavoro, come le cabine di guida dei treni che cambiano conducente a ogni capolinea. Quelli che già a febbraio avevano cominciato a indossare mascherine che si erano comprati da soli sono stati ammoniti dai loro superiori: stavano violando

le regole sulla divisa d'ordinanza. L'Mta ha cominciato a distribuire le mascherine solo il 27 marzo 2020, il giorno delle prime morti sul lavoro. Adesso i dirigenti dell'azienda dei trasporti (che fa capo allo stato di New York e non al municipio di New York) sono sotto accusa: i loro ritardi e l'imprevidenza (l'Mta non si è preoccupata di dare incarichi meno esposti ai dipendenti con patologie croniche) hanno contribuito a una scia di morte. Il personale di metrò e bus registra il triplo delle vittime rispetto ad altre categorie teoricamente più esposte: con lo stesso numero di dipendenti dell'Mta (71 mila), la polizia ha 11 caduti, i pompieri due. Questa strage nei sotterranei di New York è un dramma in sé, ma lo è anche per la città che ha un bisogno disperato di una rete di metropolitane funzionante per muovere centinaia di migliaia di lavoratori essenziali per la vita della metropoli. Ma le vittime e i vuoti d'organico stanno incidendo pesantemente sul funzionamento della subway: 40 per cento delle corse cancellate e treni in ritardo con i passeggeri costretti ad aspettare anche più di mezz'ora nell'aria insalubre delle stazioni per poi salire su convogli strapienati. Addio distanziamento sociale. Se continua la strage, avvertono i sindacati, potrebbe essere impossibile mettere insieme gli equipaggi per garantire un sia pur minimo servizio. Ma l'Mta esclude interruzioni: in caso d'emergenza forse si ricorrerà al genio militare e alla Guardia nazionale."

La formazione di un focolaio epidemico negli impianti di lavorazione della carne mette di nuovo in luce la classe sociale su cui si riversano le conseguenze più pesanti dell'epidemia: "Il peggior focolaio d'America si trova a Sioux Falls, South Da-

Segue a pag. 22



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica



Segue da pag. 21

kota, dove almeno 640 dipendenti dell'impianto di lavorazione della carne di maiale Smithfield sono stati contagiati dal coronavirus: il 44% dei casi dell'intero stato ha origine nell'enorme impianto sulle sponde del fiume Big Sioux che dà lavoro a 3700 persone, una diffusione fuori controllo che ha costretto i ricercatori del Centers for Disease Control and Prevention a recarsi in South Dakota. L'impianto – che produce l'80% della carne di maiale americana – è stato chiuso, forse in ritardo sostengono i sindacati, su richiesta della governatrice repubblicana Kristi Noem. Per ora l'unica vittima è un immigrato di El Salvador, uno delle migliaia in arrivo dall'Africa e dal Centro America impiegati da Smithfield a Sioux Falls. Ora però l'intera filiera è a rischio, ha sostenuto nei giorni scorsi l'ad di Smithfield, il più grande «processor» di carne di maiale negli Stati Uniti: i 550 allevatori che riforniscono l'impianto resteranno senza lavoro, ha detto, ma diventerà difficile anche mantenere la carne di maiale nei supermercati. «Dobbiamo capire cosa fare come nazione: è impossibile rifornire i negozi se gli impianti sono fermi», ha affermato domenica il ceo Ken Sullivan, che nel frattempo è stato costretto a chiudere per lo stesso motivo altri due impianti, nel Missouri e nel Wisconsin. «Il Paese ha tanto bestiame, ma i nostri impianti sono il collo di bottiglia della catena produttiva», ha chiarito. «Per il bene del Paese, non posso sottovalutare quanto per noi sia importante continuare a lavorare». (Corriere della Sera del 17 aprile 2020).

Tre giorni dopo, lo stesso Corriere della Sera riporta un altro particolare: «Secondo la United Food and Commercial Workers International Union, dall'inizio dell'epidemia sono morti almeno 20 operai, altri 6.500 sono stati contagiati e circa

22 impianti sono stati costretti a chiudere. «È impossibile riformare i negozi se gli impianti sono fermi», aveva affermato l'ad di Smithfield Ken Sullivan. «La catena di distribuzione si sta rompendo», ha confermato il presidente di Tysons, John Tyson, in una lettera ai principali giornali americani, spiegando che gli allevatori saranno costretti a sopprimere milioni di animali a causa della chiusura dei mattatoi, anche 100 mila maiali al giorno, e che gli scaffali dei supermercati potrebbero restare sguarniti. Le due aziende, fra i principali produttori americani, sono state costrette a chiudere impianti in tutto il Midwest. Per evitare che i supermercati restino senza carne e che i prezzi aumentino, ieri il presidente Donald Trump si è appellato allora al Defense Production Act, dichiarando gli impianti «infrastrutture critiche» e permettendogli di restare aperti: la catena non si spezzerà, ma il rischio è che si infetti».

Il 30 maggio 2020 un altro aggiornamento: «I malati di coronavirus negli impianti di meatpacking, che fino a un mese fa erano 1600, ora sono diventati 7000, mentre i morti sono passati da 17 a 63. In molti stati dell'interno, poco colpiti dalla pandemia, gli stabilimenti di Tyson Foods o di JBS, secondo produttore di carni degli Stati Uniti, sono il principale focolaio di contagio per i lavoratori. Questi ultimi lavorano gomito a gomito in un ambiente nel quale circola aria fredda forzata: ideale per il virus che ne risulta tonificato e può circolare ovunque. L'americano medio, abituato a consumare carne sempre e ovunque -dal bacon mattutino all'hamburger, ai pezzi di gallina fritta, a tacchini e bistecche- è sconcertato».

I settori più colpiti della classe lavoratrice sono poi quelli afro-americani e latinoamericani.

Il Corriere della Sera del 20

aprile 2020 scrive: «Il Covid-19 sta colpendo in modo sproporzionato la comunità afroamericana. I dati sono spaventosi. A Chicago i «black people» costituiscono il 30% della popolazione; ma rappresentano il 72% dei morti per coronavirus. In Louisiana (lo Stato di New Orleans), sono il 32%, ma il 70% nella conta delle vittime. Nel nord industriale del Paese, nel Michigan (Detroit) il 14%, ma il 40% tra i deceduti. Un ultimo esempio: a Washington DC, capitale del Paese, le percentuali sono 46% sugli abitanti e 59% sul totale di chi non ce l'ha fatta. È uno scenario che si replica in tutto il territorio degli Stati Uniti. L'accanimento del virus sugli afroamericani non ha nulla a che vedere con la biologia. È, invece, il riflesso delle condizioni sociali ed economiche in cui vivono i cittadini neri d'America. Un corto circuito, in realtà. Molti non sono coperti da assicurazione sanitaria e quindi non sono in grado di curarsi in modo adeguato. Ieri il dottor Anthony Fauci, il virologo della task force anti-virus ha spiegato: «Sappiamo che praticamente da sempre gli afroamericani sono più esposti a malattie come diabete, disturbi cardiovascolari, ipertensione, obesità, asma. Condizioni pregresse che possono diventare letali con il Covid-19». Ne ha preso atto anche Donald Trump che sempre nel briefing di ieri ha promesso «sostegni immediati alla comunità afroamericana». Non ha precisato quali siano gli interventi allo studio: «Torneremo presto su questo tema».

Sì, vi è tornato presto, vi è tornato appena qualche giorno fa, il 25 maggio 2020, con il ginocchio del poliziotto ariano-suprematista Derek Chauvin sul collo di George Floyd...

Riprendendo il New York Times, il 23 aprile 2020 il Corriere della Sera scrive: «Il Bronx ha fatto notizia quando Nadia, una tigre di quattro anni del suo zoo, è risultata positiva

al coronavirus. La gente del quartiere, la trincea più esposta di New York e d'America nella lotta contro il Covid-19, ha messo la stampa sotto accusa: «Parlate sempre del cuore di New York che si è fermato, fate vedere Times Square e la Quinta Strada vuote. Noi siamo le gambe: qui le strade sono piene, molti devono lavorare, rispettare le distanze è impossibile, ci si ammala in massa». Il Bronx, il quartiere più povero di New York, è anche il più insalubre: soprattutto la sua parte meridionale, stretta fra quattro autostrade e con in mezzo centri di smistamento della spazzatura, la tipografia del Wall Street Journal e un deposito dal quale ogni giorno escono 500 camion che consegnano a domicilio il cibo di Fresh Direct. Destinato soprattutto alle famiglie affluenti di Manhattan. La zona è soprannominata Asthma Alley per l'aria mefitica che si respira. Qui ci si ammala di asma cinque volte di più che nel resto d'America e la vulnerabilità di questa popolazione si riflette nel dramma della pandemia. Il Bronx non ha il record dei morti per coronavirus (quello spetta al quartiere di Queens, molto più popoloso), ma ha quello della più alta percentuale di ricoverati che non escono vivi dagli ospedali. [...] In questo quartiere la popolazione è composta al 97% da neri e latinos, i due gruppi etnici più duramente colpiti dal virus. Anche perché solo un afroamericano su 5 e un ispanico su 6 ha un lavoro che si può fare da casa. Nel Bronx il 32% delle persone che hanno un lavoro è impiegato nella sanità e relativi servizi. Ma da qui vengono anche molti autisti degli autobus e dei taxi, macchinisti della metropolitana, netturbini, ragazzi delle consegne a domicilio. Sono loro le gambe di New York. Alle 7 di sera si va alle finestre ad applaudirli. Loro ringraziano. E sperano di non essere dimenticati quando tutto questo sarà finito».

Il 24 maggio 2020, il New York

Times riporta in prima e in ultima pagina gli obituary di 1000 delle 100 mila persone morte per o con covid negli Stati Uniti fino a quel giorno, un tasso medio di mortalità superiore a ogni fluttuazione statistica dei valori medi degli ultimi decenni, con picchi del 300% nei quartieri popolari delle grandi aree metropolitane e industriali.

Ricapitoliamo: licenziamenti di massa, aumento della quota della gente comune priva di copertura sanitaria, alta esposizione al contagio, metropolitana, mattatoi, infermieri e medici, stragi nelle case di riposo, se ci si cura c'è l'alta probabilità di indebitarsi, impennata della mortalità, soprattutto nelle minoranze... Sì, è proprio come dice Trump, niente di preoccupante. Sì, è proprio come sostengono i cospirazionisti pullulanti nell'estrema destra occidentale, e cioè una grande montatura, una plandemia, una pandemia pianificata per consegnare il mondo ai capitalisti democratici avversari di Trump oppure per avvolgerli nel carcere psicologico del Grande Fratello Digitale.

Benché rilasciate da dirigenti sindacali interni all'ottica social-imperialista del partito democratico degli Stati Uniti, due interviste ci sembrano esprimere i sentimenti del settore più reattivo della classe lavoratrice.

La prima è riportata sul sito della Cgil di Rassegna Sindacale. A parlare è Michelle Boyle, componente dell'esecutivo della Seiu, Service Employees International Union, e infermiera di lungo corso: «Il nostro presidente? Ha aspettato troppo, ha rifiutato di assumersi le proprie responsabilità e ha lasciato che fossero i singoli stati a farsi avanti. [...] È noto che non abbiamo un sistema pubblico e universale. Così anche fare i tamponi

Segue a pag. 23

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Segue da pag. 22

sarà problematico. Non tutti potranno permettersi un esame che costa al minimo 750 dollari. Vorrà dire che i poveri pagheranno questa pandemia con la vita e chi potrà permetterselo si salverà. Tanto per darvi un'idea di cosa si parla: la mia famiglia è composta di 4 persone ed è una famiglia fortunata, perché, essendo infermiera e iscritta al sindacato, godo di una serie di agevolazioni, e ciononostante paghiamo 70 mila dollari di assicurazione sanitaria l'anno, a cui vanno aggiunti 20 dollari per ogni visita medica di base, 40 per ogni visita specialistica e 75 per quelle in emergenza, in detrazione portiamo solo 1500 dollari. [...] Non abbiamo mascherine a sufficienza, quelle che abbiamo non sono adatte a schermarci da questo virus in base a quanto ci viene riferito dagli epidemiologi, non disponiamo di strumentazioni sufficienti, anche solo quelle per garantire la nostra sicurezza di base. Per non parlare dei reparti di terapia intensiva: mancano posti letto, operatori sanitari e medici. E terribilmente frustrante sapere che è stato ed è sempre il profitto a governare il nostro sistema sanitario. E per questo che l'industria sanitaria ha totalmente ignorato le malattie virali: troppo poco proficue, piuttosto va detto che anche ora ci si concentra su grandi acquisizioni e fusioni tra strutture sanitarie, alcune arrivate a costare fino a cinquanta milioni di dollari come nel caso di quelle portate avanti dall'Upmc, il Centro medico dell'Università di Pittsburgh, con quaranta cliniche sotto il suo ombrello. [Malgrado ciò] non mi sento sola. Far parte di un sindacato rende tollerabile affrontare tutto, persino questo disastro. Prima che entrassi nella mia organizzazione, mi sentivo sempre molto isolata, da quando sono iscritta so che quando ho un problema posso sempre contare sulla presenza di qualcuno che mi sostiene. E non è poco. Spero che quando tutto questo sarà finito, però, il mondo sarà pronto a cambiare, pronto a difendere quei diritti enunciati nella carta universale: l'acqua, la salute, il cibo, il lavoro... Anche perché tutto si tiene

assieme. Se i lavoratori non dispongono di giorni di malattia retribuiti, come accade da noi, non possono tutelare la propria salute e quella delle nostre comunità, se il lavoro è esposto al ricatto, se è povero, non garantisce l'accesso a beni primari, se la salute è in mano ai privati il benessere pubblico è maledettamente compromesso.”

La seconda intervista è ripresa dal New York Times del 24 maggio 2020. A parlare è Mary Kay Henry, la presidente internazionale del sindacato Seiu, responsabile di 2 milioni di facchini, pulitori, operatori sanitari e insegnanti: “Domanda: come stai? Risposta: Sto tra un'indicibile sofferenza e l'indignazione, visto come i lavoratori indispensabili stanno affrontando in prima linea questa pandemia. [...] Domanda: Cominceremo con l'indignazione. Cosa ti infastidisce in questo momento? Risposta: Le ultime 12 settimane sono state uno shock per il nostro sistema. Abbiamo avuto più americani morti rispetto alla guerra del Vietnam. Abbiamo avuto troppe persone afro-americane e latinoamericane che hanno affrontato in prima linea questa pandemia senza adeguati equipaggiamenti protettivi, ciò ha generato un ritmo nei contagi e nelle morti totalmente inaccettabile.

Questo ha messo a nudo l'ingiustizia razziale ed economica che esisteva già molto prima che il coronavirus colpisse la nostra nazione. E ancora oggi ci sono persone che svolgono lavori essenziali, che non dispongono dei dispositivi di protezione individuale di cui hanno bisogno, del congedo per malattia retribuito in modo che possano mettersi in quarantena e fare il test per sapere se siano stati contagiati o meno.

Domanda: Come siamo arrivati a un punto in cui a così tanti lavoratori sembrano mancare le protezioni, i salari e l'assistenza sanitaria di cui hanno bisogno? Risposta: La versione breve è che negli ultimi 40 anni c'è stato un attacco concertato al governo e ai sindacati. Ed è per questo, credo, che lo shock subito dal nostro sistema come è avvenuto nelle ultime 12 settimane, stia portando in questo momento ad una resa dei

conti, nella quale c'è stata rivelata la profondità della disuguaglianza economica e razziale che esisteva molto prima che oltre 33 milioni di persone perdessero il lavoro. Troppe persone muoiono o sono infettate dal Covid-19 mentre 64 milioni di americani guadagnano meno di 15 dollari l'ora e riescono a malapena a sbarcare il lunario vivendo del solo stipendio. Questo è un momento in cui dobbiamo scegliere: tornare a una situazione che risulta opprimente per la maggioranza delle famiglie americane? oppure utilizzare questo shock per generare il vero cambiamento strutturale di cui abbiamo bisogno per riscrivere le regole della sanità, dell'ambiente, dell'immigrazione, dei nostri sistemi economici e per consentire a tutti di vivere una vita sana e sicura, dove i nostri figli possano vivere meglio di quanto abbiamo fatto in questa generazione? Domanda: Sei in contatto con la leadership del Partito Democratico. Come sono cambiate in questi ultimi mesi le loro opinioni sull'organizzazione del lavoro e sulla protezione dei lavoratori?

Risposta: Ho assistito a grandi movimenti a tutti i livelli di governo, non solo durante la campagna elettorale di Biden, ma anche con sindaci e governatori che sono in contatto con i propri cittadini e vogliono agire positivamente per tutte le persone. Se vogliamo fare la cosa giusta, dobbiamo diventare incredibilmente audaci e pensare al cambiamento nell'assistenza sanitaria e nell'organizzazione dei lavoratori. La chiave per tornare ad essere una nazione in cui tutti possono essere sani e salvi, sta nella capacità delle persone di unirsi, difendere se stessi e risolvere i problemi con i loro datori di lavoro. Non si possono usare le argomentazioni politiche utilizzate durante le primarie per affrontare la profondità di questa crisi. E credo che Biden, i sindaci e i governatori saranno all'altezza della situazione. Ma non credo che lo saranno grazie alla loro volontà politica. Penso che sarà così perché i lavoratori sono stufi e sono nelle strade a chiedere un coraggioso cambiamento a McDonald's, a Amazon, a Instacart e Uber. Tutte le principali società devono essere parte

di questa soluzione.”

Con l'obiettivo di modificare le pericolose condizioni di lavoro in cui erano costretti a operare, dalla metà di marzo e per tutto il mese di aprile 2020 si sono susseguite iniziative di sciopero e sit-in tra i conduttori di autobus e metro di Detroit e New York, tra i portuali del terminale di Oakland, tra i lavoratori dei cantieri navali del Maine, tra i lavoratori ospedalieri di Chicago, Detroit, New York e della California, tra i magazzinieri e fattorini di Amazon e di Instacart, tra i lavoratori dei fast-food di New York, Detroit e di altre grandi città della West Coast, tra i lavoratori della GM e della FCA, tra i lavoratori degli impianti di lavorazione della carne e dei cibi, tra i lavoratori della General Electric (battutisi anche per convertire alla produzione di respiratori i reparti addetti alla produzione di turbine). A organizzare le proteste sono le unità di base delle grandi federazioni sindacali Usa oppure piccoli gruppi sindacali, Whole Worker, DCH1 Amazonians United, Fight for 15\$, NC Rise up. Gli scioperi hanno coinvolto una ristretta minoranza dei lavoratori ma hanno toccato le maggiori aree metropolitane statunitensi e sono stati guardati con simpatia da una cerchia molto più larga di lavoratori, tant'è che alcune aziende, come Amazon, hanno risposto anche, oltre che con l'introduzione di elementari misure protettive e di un bonus rischio di qualche dollaro per ora, con provvedimenti repressivi e licenziamenti di rappresaglia.(1)

Per coordinare le iniziative aziendali è stato indetto uno sciopero generale per il Primo Maggio, che negli Stati Uniti è un normale giorno lavorativo. Leggiamo dal Corriere della Sera del 29 aprile 2020: “Per quasi due mesi sono stati celebrati ovunque: lavoratori umili, con impieghi non specializzati e, in genere, mal pagati, che col coronavirus sono diventati essenziali. Parliamo dei dipendenti che, insieme al personale medico, si sono sacrificati per vendere o per far arrivare nelle case degli americani cibo e generi di prima necessità: autisti delle consegne a domicilio, personale dei supermercati e dei grandi depositi di smistamento dei pacchi.

Stanchi di lodi che lasciano il tempo che trovano, ora gruppi di dipendenti dei giganti della distribuzione — Amazon, lo spedizioniere FedEx, Instacart (consegne) e i supermercati delle catene Walmart, Whole Foods e Target — hanno deciso di scioperare per protestare contro le inadeguate condizioni sanitarie e di sicurezza nelle quali sono costretti a lavorare. E anche per chiedere una miglioramento dello stipendio sotto forma di indennità di rischio Covid. Fin qui l'organizzazione della manifestazione è stata tenuta sottotraccia, ma ieri sera gli attivisti hanno fatto sapere che oggi comunicheranno le loro richieste e le modalità dello sciopero (i lavoratori verrebbero invitati a mettersi in malattia o a lasciare in massa il posto di lavoro durante l'intervallo del pranzo). Per l'agitazione hanno scelto una data simbolica: il Primo Maggio. Una festa celebrata in quasi tutta Europa ma totalmente ignorata negli Stati Uniti. La vera incognita è quella del livello delle adesioni agli scioperi in grandi imprese che non sono sindacalizzate. Gli attivisti che stanno cercando di fare proseliti nella forza-lavoro di Amazon sostengono di aver realizzato, la settimana scorsa, una sorta di prova generale in alcuni impianti alla quale hanno aderito circa 350 dipendenti. L'azienda per ora minimizza e non ha tutti i torti, visto che in questi giorni ha al lavoro più di 200 mila dipendenti. Ma viviamo in tempi nei quali accadono fatti senza precedenti. Meglio non dare nulla per scontato.”

Lo sciopero del Primo Maggio, che ha coinvolto anche una catena di ospedali sparsi negli States in cui

Segue a pag. 24

(1) Per un elenco delle iniziative vedi <https://www.sutori.com/story/covid-19-class-struggle-timeline-L59HEhnbep7FLqq97Y9gCRpX/>. Per una mappa territoriale delle iniziative vedi <https://paydayreport.com/covid-19-strike-wave-interactive-map/>



Dossier: l’emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Le Sparta Solutions di “prevenzione antisindacale” al servizio delle aziende statunitensi

La home page dello studio di consulenza Sparta Solutions mostra il profilo di un soldato greco pronto alla guerra. [...] Dalla feritoia dell’elmo i suoi occhi fissano il motto di Sparta Solutions, che appare in grassetto e maiuscole: «Proteggi e difendi la tua azienda». Nella parte bassa della pagina web si legge un breve elenco dei nemici e delle «minacce» da cui un’impresa americana deve difendersi nel ventunesimo secolo. Al primo posto c’è il lavoro organizzato. Ossia il sindacato. Seguono istituzioni governative e politiche, ambientalisti, i media e, per ultimi, gli hacker. [...] Il loro cavallo di battaglia è la «prevenzione sindacale»: proprio così (la formula si può leggere tra le skill di Sparta Solutions), come se il sindacato fosse un virus e loro fossero il firewall. Ma nella legislazione americana il sindacato è, o dovrebbe essere, un diritto, non un virus. Di solito vengono reclutati quando un’azienda riceve dal National Labor Relations Board (Nlrb) la notifica che i suoi dipendenti hanno chiesto di eleggere una rappresentanza sindacale. A questo punto entra in campo un consulente come Sparta Solutions, che promette ai suoi potenziali clienti di mostrare loro «non solo come vincere le elezioni», ma anche di insegnare «tecniche avanzate per evitarle e per garantire che l’azienda non passi mai più attraverso un’elezione sindacale».

Il Nlrb è l’agenzia del governo federale degli Stati Uniti che vigila sull’applicazione del diritto del lavoro e sulla contrattazione collettiva. Quando, nel settore privato, i lavoratori di un’azienda decidono di aderire a un sindacato, possono chiedere ai datori di lavoro che riconoscano volontariamente la union, oppure possono presentare al Nlrb una petizione perché si svolga un’elezione, ma in questo caso devono dimostrare di avere il sostegno di almeno il 30% dei colleghi. La tappa successiva di questo percorso complicato e ostico è il voto vero e proprio: se la maggioranza dei dipendenti vota a favore della costituzione di una rappresentanza, allora, in ottemperanza al National Labor Relations Act, il datore di lavoro deve riconoscere il sindacato e negoziare un primo contratto. Il compito per il quale Sparta Solutions e studi legali e consulenti analoghi vengono pagati è impedire che questo accada. E sono pagati molto bene.

Stando al Rapporto Unlawful, pubblicato a dicembre 2019 dall’Economic Policy Institute (Epi), negli Stati Uniti ogni anno le imprese spendono 340 milioni di dollari per ricevere consulenze in union avoidance. Si tratta di una pratica sconcertante ma lecita. Reclutare un consulente non è vietato dalla legge. I consulenti riferiscono di essere remunerati spesso «più di 350 dollari all’ora, o più di 2500 dollari al giorno per debellare gli sforzi di organizzazione sindacale», si legge sempre nel rapporto dell’Epi, un think tank creato nel 1986 «per includere le esigenze dei lavoratori a basso e medio reddito nel dibattito sulle politiche economiche». Negli ultimi decenni la spesa per queste attività è andata aumentando e sono sempre di più le imprese che si rivolgono a consulenti specializzati in «elusione del sindacato»: il rapporto Epi rileva che, dal 2000 a oggi, lo hanno fatto tre quarti dei datori di lavoro coinvolti in elezioni sindacali che abbiano riguardato più di 50

dipendenti.

Passando a un altro capitolo, quelle dei comportamenti illeciti: il rapporto Epi sostiene che “i datori di lavoro statunitensi sono disposti a utilizzare una vasta gamma di tattiche legali e illegali per frustrare i diritti dei lavoratori a formare sindacati e a contrattare collettivamente. I datori di lavoro sono accusati di aver violato la legge federale nel 41.5% di tutte le campagne elettorali sindacali”. Coercizioni, minacce, licenziamenti, provvedimenti disciplinari, sorveglianza illecita, riunioni obbligatorie con diffusione di materiali antisindacali... i capi d’accusa raccolti dall’Epi riempiono un lungo elenco, e per la maggior parte di essi la legge non prevede sanzioni severe. Sono anche dati sottostimati, come ha spiegato a Yahoo Finance Christian Sweeney, vice direttore organizzativo dell’Afl-Cio: «I numeri si basano sulle accuse presentate al Nlrb. Ma il Nlrb non funziona così bene». Secondo Sweeney si tratta di un «problema enorme» che anche i dati al ribasso del Nlrb evidenziano. Ma in parte «queste violazioni sono in aumento a causa della ripresa dell’organizzazione sindacale negli ultimi anni». Nel 2018, per citare un numero, hanno scioperato circa 485 mila persone: un dato così alto non si registrava negli Stati Uniti dal 1986.

[...] Nel 2018 appena il 6.4% dei lavoratori del settore privato era iscritto a un sindacato. Dal 1979, la rappresentanza complessiva dei lavoratori è scesa di oltre la metà, dal 27% a meno del 12% nel 2017. Eppure – si legge sempre nel rapporto – quasi la metà (il 48%) dei lavoratori senza tessera dichiara che voterebbe per aderire a un sindacato se ne avesse l’opportunità. «Nel sistema attuale – commenta l’istituto di ricerca – sono molti di più i lavoratori che vogliono una rappresentanza sindacale di quelli che sono in grado di ottenerla».

Serve una legge nuova, una riforma del diritto del lavoro che riequilibri un «sistema sempre più truccato», dopo decenni in cui «i diritti dei lavoratori sono stati attaccati dalla legislazione, dall’esecutivo e dalla magistratura, col risultato – conclude il rapporto dell’Epi – dell’estrema disuguaglianza che caratterizza l’economia americana, la più alta mai registrata nella storia degli Stati Uniti». Al calo della rappresentanza sindacale, negli ultimi anni, sono conseguiti ridotti aumenti salariali, perdita generalizzata delle protezioni sociali e delle tutele, aumento dei casi di arbitro forzato ai danni dei singoli lavoratori. Nel frattempo, dal 1978 a oggi, il compenso degli amministratori delegati è cresciuto del 940%.

Una proposta di legge firmata dai Democratici Bobby Scott e Patty Murray – il Protecting the Right to Organize (Pro) Act – è stata incardinata in questi mesi nell’iter legislativo del Congresso. Se il via libera arriverà, il Pro Act emenderà il Nlra, assicurerà maggiori protezioni ai lavoratori, difendendone il diritto a organizzarsi e a contrattare collettivamente, e varerà sanzioni significative contro le pratiche antisindacali delle aziende. La decisione è nelle mani della Camera dei rappresentanti e del Senato.

Rassegna Sindacale 23 gennaio 2020

Segue da pag. 23

sono complessivamente impiegate 100 mila infermiere(2), ha avuto purtroppo una scarsissima partecipazione, ma rappresenta la spia di un malcontento proletario che, sia pur tra mille e mille difficoltà, tenta di trovare la via dell’organizzazione e della mobilitazione a scala inter-aziendale e inter-categoriale, cosa tradizionalmente per nulla scontata negli Stati Uniti.

L’allarme di una frazione della borghesia

Come dicevamo prima, di fronte ai contraccolpi in campo economico e sociale dell’emergenza sanitaria e agli umori latenti in decisivi strati della classe lavoratrice, un settore della borghesia statunitense e anglosassone, comprendente anche esponenti repubblicani, ha cominciato a lanciare appelli allarmati per un deciso cambio di rotta rispetto alla politica di Trump.

Non per recedere dall’aggressione alla Cina, dalla menzognera campagna sugli uiguri, dal boicottaggio di Huawei, dal sostegno politico e militare a Taiwan. Non per interrompere le misure a sostegno della ristrutturazione delle catene di rifornimento delle imprese industriali e commerciali Usa in modo da escludere il mercato cinese. Non per recedere dallo stratosferico bilancio militare per 2021 di almeno 740 miliardi di dollari, approvato con voto bipartisan dal Congresso, quattro volte superiore di quello della Cina, che il liberal New York Times considera “provocatorio”(!!)...

Le voci critiche dell’alta borghesia anglosassone e dei suoi studiosi non si sono levate per modificare questo obiettivo strategico, promosso da Obama con il suo “Pivot to Asia” e dai Bush prima ancora che da Trump, bensì per cementare il fronte interno interclassista capace di tenere botta in una simile collisione planetaria: quella “Trump Old Style”, fondata sull’America wasp, non regge, è troppo debole nel nuovo contesto economico e politico mondiale. Ad esso va aggiunta anche la minoranza afro-americana e una parte consistente di quella immigrata dall’America Latina e dall’Asia. Non basta il “ginocchio sul collo” di queste minoranze per conservarne lo sfruttamento e l’arruolamento volontario nelle forze armate statunitensi, come è accaduto durante la seconda guerra mondiale e durante le tre guerre del Iraq-Afghanistan. Non basta più per questa massa di sfruttati una vaga promessa e, in solido, la protezione delle Sparta Solutions anti-sindacali [vedi riquadro a lato] a cui le imprese, anche quelle progressiste, hanno fatto ricorso negli ultimi anni.

Le voci favorevoli a questo orientamento, alla base della politica di

Obama e ora del programma di Biden, sono cresciute nella seconda metà della presidenza Trump, come abbiamo registrato nell’ultimo numero del “che fare”. L’emergenza sanitaria ed economica ha moltiplicato queste voci. Ne riportiamo alcune, così da mettere a fuoco il programma di questa frazione della classe dominante statunitense e come essa intenda rapportarsi al proletariato.

L’11 marzo 2020, quando le borse erano in pieno tourbillon, un editoriale del Financial Times (a firma di Sandbu) afferma che “l’America un po’ di «socialismo», cioè di socialdemocrazia europea, non dovrebbe guardarlo con diffidenza”. Per tre ragioni: 1) I beni pubblici sono un vantaggio per i profitti privati. Trasporti efficienti, sanità pubblica e popolazioni ben istruite e ben pagate dalle istituzioni statali sono tutte cose che riducono i costi delle imprese. 2) L’egualitarismo salariale incoraggia le imprese ad adottare tecnologia ad alta produttività. In termini relativi, il lavoro meno qualificato costa di più di quello più qualificato, perché rende di meno, dunque meglio investire nell’efficienza. 3) Una sicurezza sociale generosa diffonde fiducia, e la fiducia è una risorsa inestimabile. Il minore antagonismo sociale fa concentrare tutti sullo sviluppo tecnologico.”

Nel già citato articolo sul Guardian del 15 marzo 2020, il democratico Robert Reich ribadisce l’importanza per l’interesse collettivo del capitale di approntare una riforma sanitaria che vada oltre l’Obamacare: “Invece di un sistema sanitario pubblico, abbiamo un sistema privato a scopo di profitto per individui abbastanza fortunati da permetterselo, e uno sgangherato sistema di assicurazione sociale per i fortunati che hanno un lavoro a tempo pieno. Entrambi i sistemi rispondono a bisogni individuali anziché a quelli del pubblico nel suo insieme. In America il termine «pubblico» -che si tratti di sanità pubblica, di istruzione pubblica o di welfare pubblico- significa una somma totale di bisogni individuali, non il bene comune. La Federal Reserve si preoccupa della salute dei mercati finanziari nel loro insieme. Solo la scorsa settimana, ha reso disponibili alle banche 1,5 trilioni di dollari per far fronte alle prime difficoltà negli scambi. Nessuno ha fatto una piega”. Dovrebbe esserci qualcosa del genere anche per la sanità, conclude Reich.

Il 1° aprile 2020 è l’editorial board del Financial Times a invocare una politica capace di ricucire le disuguaglianze esistenti e accentuate dalla pandemia, altrimenti ad essere ucciso dal virus sarà la cosa più preziosa per la stabilità del capitale, “la fiducia

degli sfruttati nella classe dirigente”. “Se falliamo, come è probabile, la malattia avrà arrecato un danno superiore a quello legato a milioni di persone decedute e alla devastazione delle nostre economie. Lascerà un mondo permanentemente più diviso e amareggiato. Non saremo in grado di sostenere gli sforzi cooperativi necessari per gestire la nostra fragile casa comune negli anni a venire.”

In un’intervista al Corriere della Sera del 27 aprile 2020, il presidente di Eurasia Group, il principale think tank sul “rischio politico a livello globale”, dichiara: “Mai come oggi serve una guida forte e lungimirante per gli Stati Uniti d’America: bisogna andare oltre le divisioni politiche e capire che, con le imprese costrette a ridimensionarsi e automatizzarsi per fare profitti pur producendo molto meno, avremo molta disoccupazione, forse un 10 per cento. Serviranno forme di reddito universale, protezioni per i lavoratori della gig economy, reti di sicurezza sociale: parliamo di un’enorme redistribuzione della ricchezza. Se non lo faremo cresceranno ancora le disuguaglianze, il distacco dei cittadini dalla politica, la polarizzazione. Stanno qui i pericoli per la democrazia». Chiede il giornalista del Corriere della Sera: “Vede problemi di tenuta del capitalismo?” Risposta: “Sì. Dobbiamo porci domande essenziali sulla sostenibilità del capitalismo basato sul libero mercato in una democrazia rappresentativa. Non si tratta solo di spesa sociale: lo stato dovrà sostenere le imprese con denaro pubblico non per due mesi ma per anni. In cambio chiederà loro di riportare in America produzioni trasferite in Asia in outsourcing. Sono cambiamenti epocali, con enormi implicazioni. Che la Casa Bianca non sta preparando a dovere.”

Il 1° maggio 2020, in parallelo alle iniziative di protesta di cui abbiamo parlato, si dimette uno dei vice-direttori di Amazon, in segno di protesta per la prassi anti-sindacale dell’azienda. Il 4 maggio 2020 ne parla il Corriere della Sera, che riprende alcuni brani della sua lettera di dimissioni: “«Il 1° maggio è stato il mio ultimo giorno come VP e Distinguished Engineer ad Amazon Web Services, dopo cinque anni e cinque mesi di gratificante divertimento. Mi sono dimesso perché sono costernato

Segue a pag. 25

(2) Vedi <https://www.nationalnursesunited.org/press/nurses-nationwide-hold-139-may-day-actions-demanding-covid-19-protections-nurses-health-care>. Vedi anche <https://www.nationalnursesunited.org/may-day-events>

Black Americans are dying at twice the rate of white Americans

US Covid-19 deaths by race per 100,000 as of September 15, 2020

White
47

Black
98

Note: Death rate figures are rounded
Source: APM Research Lab

Vox

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica



Segue da pag. 24

dal fatto che Amazon abbia licenziato i lavoratori che hanno denunciato le preoccupazioni dei dipendenti dei magazzini per Covid-19». Inizia così il post che Tim Bray ha scritto per la Festa dei lavoratori su Ongoing, il suo blog personale. Bray si occupava dei sistemi di cloud ed era uno dei vicepresidenti di Amazon: è una delle cariche più alte nella compagnia, superata solo da quella di vicepresidente senior e amministratore delegato. «In genere, questo livello di management non fa dichiarazioni pubbliche non in linea» con l'azienda, come spiega Recode. Per questo la sua decisione è così importante. Denuncia la presenza di un disprezzo per le condizioni dei lavoratori meno qualificati - per quelli qualificati la faccenda è del tutto diversa, racconta lo stesso Bray - molto forte nell'azienda, che è già nota per opporsi alla presenza del sindacato e qualsiasi forma di limitazione nei confronti delle disposizioni del management. «Con gli stipendi da big-tech e le quote di partecipazione, questo mi costerà probabilmente più di un milione di dollari (al lordo delle tasse), per non parlare del miglior lavoro che abbia mai avuto, dove collaboravo con persone terribilmente brave. Quindi sono piuttosto triste» prosegue il manager. «Sono emerse storie di disordini nei magazzini di Amazon, gli operai hanno denunciato di essere disinformati, indifesi e spaventati. Le dichiarazioni ufficiali sostenevano che si stavano prendendo tutte le possibili precauzioni di sicurezza. Poi un lavoratore che si era mobilitato per migliorare le condizioni di sicurezza è stato licenziato, e commenti brutalmente insensibili sono apparsi nelle note di una riunione dei manager trapelate alla stampa» racconta. Il tentativo di un gruppo di dipendenti

di protestare per il licenziamento di quel lavoratore sono state seguite da altri licenziamenti, tra cui quelli di Emily Cunningham e Maren Costa, che oltre a impegnarsi per i diritti dei magazzinieri di Amazon avevano fondato un comitato ambientalista che aveva criticato l'azienda chiedendole un maggior impegno per la sostenibilità ecologica. Amazon, come scrive anche il Washington Post (il giornale posseduto dal fondatore dell'azienda, Jeff Bezos), si è rifiutata di commentare l'accaduto, ma ha dichiarato che i lavoratori non sono stati licenziati per le loro denunce ma «per aver violato le politiche aziendali». Per altro questi sono tutti, nota Bray, «persone di colore, donne o entrambe le cose». Ovvero persone che appartengono a categorie tradizionalmente sottorappresentate nelle aziende del tech, soprattutto Amazon, dove la gran parte dei dirigenti sono maschi bianchi immersi nella mentalità della «crescita a ogni costo» che caratterizza fin dall'inizio la compagnia di Bezos. «Era chiaro a qualsiasi osservatore ragionevole che sono stati cacciati per aver denunciato un'irregolarità» commenta Bray. Che dice di aver sollevato la questione attraverso i canali istituzionali dell'azienda, senza ricevere risposte soddisfacenti. «Rimanere un vicepresidente di Amazon significherebbe sottoscrivere di fatto azioni che disprezzo. Così ho dato le dimissioni» spiega. Ci sono stati almeno 130 lavoratori positivi al coronavirus in 50 magazzini americani dell'azienda, secondo quanto scrivono il New York Times e Vice, e almeno due magazzinieri sono morti di Covid-19 dall'inizio dell'epidemia. Bray dà credito ad Amazon di essersi attivata per migliorare le condizioni di sicurezza nei magazzini, cosa di per sé non facile né immediata. Ma poi aggiunge una cosa importante: «Credo anche alla testimonianza dei lavoratori. E in fin dei conti, il grande problema non sono i dettagli della risposta a Covid-19. È che Amazon

tratta gli umani nei magazzini come unità fungibili di prelievo e impacchettamento. Non si tratta solo di Amazon, ma di come viene fatto il capitalismo del XXI secolo. Amazon è eccezionalmente ben gestita e ha dimostrato una grande abilità nell'individuare le opportunità e nell'accumulo di ricchezza e potere. Se non ci piacciono certe cose che Amazon sta facendo, dobbiamo mettere dei guardrail legali per fermarle. Non abbiamo bisogno di inventare nulla di nuovo: una combinazione di antitrust e di leggi sul salario e sul lavoro, rigorosamente applicate, offre una chiara via da seguire. Il licenziamento degli informatori non è solo un effetto collaterale delle forze macroeconomiche, né è intrinseco alla funzione dei liberi mercati. E la prova di una vena di tossicità che attraversa la cultura aziendale. Scelgo di non servire né bere quel veleno».

Insomma, sostengono questi esponenti dell'ala liberal della classe borghese anglosassone, aumentare la spesa pubblica destinata al sistema sanitario e finanziarla anche con un aumento del prelievo fiscale sulla fascia più ricca della popolazione (come propone ad esempio la senatrice democratica Elizabeth Warren e come perora da tempo uno dei finanzieri più ricchi del mondo, Warren Buffet) sono una diminuzione della ricchezza investita direttamente nella produzione di plusvalore che però riduce i rischi di perdite nettamente superiori. Meglio pagare 50 in più ogni anno per non dover poi rischiare di perdere un bel giorno 10 mila. Il vantaggio, sottolineano queste posizioni, non sarebbe solo economico: questa politica favorirebbe l'irregimentazione delle componenti della classe lavoratrice senza le quali lo scontro la Cina non potrà mai essere affrontato.

È questo il senso delle simulazioni e degli allarmi lanciati dai servizi segreti Usa dal 2011 al 2019 e dai rapporti della fondazione Melinda & Bill Gates. Non servono a far melina, non servono a far accettare all'opinione pubblica lo scenario che questi centri del grande capitale auspicerebbero, come si sostiene nelle elucubrazioni dei cospirazionisti al servizio, nelle loro componenti non ingenui, di altri centri del potere capitalistici, non meno nemici dei lavoratori di quelli liberal: questi documenti vogliono lanciare un allarme alla classe borghese, affinché limiti i suoi appetiti settoriali e immediati a vantaggio dell'interesse collettivo della conservazione del sistema capitalistico mondiale e, in esso, della supremazia degli Usa e del mondo occidentale. Anche sul piano dell'immagine inviata ai popoli dell'Africa e dell'Asia, avvertono questi borghesi, sta succedendo qualcosa di pericoloso: stiamo dando prova di un fallimento morale di fronte a una situazione che sembrava tipica solo dei paesi del Sud del mondo, del cosiddetto «sottosviluppo». Mettetevi nei panni di un lavoratore o anche di un borghese dell'Asia e dell'Africa: che spettacolo stiamo offrendo? potranno continuare a dar credito al nostro assurgerci a padrini del loro sviluppo? tanto più che la Cina sembra in procinto di uscire dall'emergenza sanitaria più forte di prima... Insomma, ci vuole un po' di «socialismo», ossia di keynesismo formato XXI secolo, proprio per difendere le basi sociali di questo sistema sociale e il dominio statunitense, contro il rischio di un vero sommovimento proletario per il socialismo!

La linea di frattura

Perché ci dilunghiamo nel mettere in luce l'analisi e il programma politico della frazione democratica della classe dirigente Usa? Non certo per dare a intendere che esso sia preferi-

bile a quello di Trump, bensì per due altre fondamentali ragioni. 1) La divisione della classe dominante Usa è un dato di fatto ed esso va riconosciuto e analizzato da parte dei lavoratori che intendono difendere coerentemente i propri interessi di classe dall'uno e dall'altro programma di attacco borghese. 2) Se la politica di Trump è screditata e odiata nella parte meno passiva della classe lavoratrice o nella minoranza impegnata in iniziative sociali e sindacali, quella del partito democratico e soprattutto quella della sua ala sinistra Warren-Sanders non lo è affatto. L'appoggio di Warren e di Sanders a Biden non è solo un'intesa di vertice.

L'interlocuzione dei comunisti, per quanto a distanza e «immaginaria», con i lavoratori di quest'area sindacalpolitica Usa non può fare di ogni erba un fascio, deve tener conto del particolare modo in cui il programma democratico attacca i lavoratori, il percorso attraverso cui i proletari che vi si riconoscono possono separarsene a favore di un orientamento e di una militanza più radicali e, infine, le iniziative con cui, in questo percorso, questi ultimi possono rivolgersi ai lavoratori trumpiani per neutralizzarne la carica reazionaria oppure per attrarli nella propria orbita anti-trumpista e anti-bidenista.

Il punto cruciale della separazione di una linea di classe da quella social-imperialista di Biden non passa semplicemente nel sostenere con la lotta e l'organizzazione di base un pacchetto di rivendicazioni realmente efficaci nel proteggere gli interessi immediati dei proletari. Passa anche attraverso battaglia politica per legare la mobilitazione a sostegno di queste rivendicazioni immediate all'opposizione alla politica estera anti-cinese del Partito democratico e attraverso il tentativo di gettare un ponte di collegamento di classe oltre il Pacifico verso il proletariato cinese.

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Il nostro volantone del 31 maggio 2020

Recovery Fund, scuola, licenziamenti, lavoro da remoto, salute-covid: pur con politiche diverse e contrastanti, il governo Conte e lo schieramento sovranista intendono approfittare dell'emergenza sanitaria ed economica per sferrare un affondo contro i lavoratori, italiani e immigrati !

L'estate-autunno 2020 si annuncia per i lavoratori non meno difficile del periodo più acuto dell'emergenza sanitaria. Non solo perché è tutt'altro che risolto il problema della tutela della salute nei posti di lavoro e nella vita sociale in genere, ma anche perché tanti lavoratori non stanno ricevendo l'assegno di cassa integrazione, rischiano di non essere riassunti nelle ditte in cui lavoravano o di esserlo a condizioni peggiori, dovranno fare i conti con una scuola piena di incognite per i loro figli. A questi problemi si aggiungono per i lavoratori immigrati quelli sul permesso di soggiorno e, per tanti di loro, quelli legati alla mancanza del salario causata dalla sospensione del lavoro, spesso al nero, svolto prima della quarantena.

Il governo italiano e i vertici istituzionali invitano i lavoratori ad aver fiducia nelle iniziative del governo, ad attendere fiduciosi le regolamentazioni dall'alto, ad attenersi alle regole stabilite dagli esperti. Il fatto è che coloro che spandono queste rassicurazioni, che si candidano a guidare la "nave per la ripartenza", che promettono che tutto andrà bene, sono coloro che hanno la responsabilità politica di quanto è accaduto e dei problemi economici che si accentueranno nei prossimi mesi. I grandi mezzi di informazione stanno tentando di passare un colpo di spugna su queste responsabilità. Farne un bilancio è invece della massima importanza proprio per attrezzarsi alla difficile situazione con cui hanno a che fare i lavoratori.

Nessun colpo di spugna sulle responsabilità politiche, istituzionali e sociali dell'emergenza sanitaria!

A sentire i portavoce ufficiali sembra che quanto successo sul piano sanitario e su quello economico sia il frutto di un evento naturale, davanti al quale (come ha tra gli altri affermato anche l'ex-governatore della Bce, Mario Draghi, in un'intervista al *Financial Times*) "non si poteva fare nulla".

Non è affatto così. Quello che è accaduto non è un semplice evento naturale. Per almeno tre ragioni, tra loro collegate.

1) Non ci interessa disquisire se si sia trattato di epidemia o di pandemia. Lasciamo stare anche il conteggio dei contagiati, dei positivi asintomatici e dei decessi con o per covid19, sulla cui attendibilità gli stessi esperti ufficiali hanno espresso dubbi e cautela. Atteniamoci al numero totale

dei decessi registrato in alcune aree cruciali dell'economia mondiale: quella di Wuhan in Cina, quella della Lombardia in Italia, quelle di New York e di Detroit negli Usa. Nei due mesi in cui la popolazione di ciascuna area è stata investita dalla patologia, si è registrato un aumento rilevante del numero dei decessi rispetto alla media riscontrata nello stesso periodo degli anni precedenti. A Bergamo, ad esempio, il tasso di mortalità complessivo è aumentato del 550%, a Brescia del 300%. A New York il tasso di mortalità è aumentato mediamente del 200% ma i decessi sono fortemente concentrati nei quartieri poveri ad alto inquinamento, quelli abitati da afro-americani e latinos.

Queste aree geografiche hanno una caratteristica in comune: sono aree densamente popolate, con un'alta concentrazione di industrie e di traffico stradale, con aria povera di polveri e veleni, e con diffuse malattie polmonari già prima del "virus". Gli stessi esperti ufficiali (lo ha fatto ad esempio la ex-virologa Capua) hanno ammesso che in queste aree l'agente che è stato chiamato "covid19" ha fatto impennare la mortalità per malattie respiratorie (già fisiologicamente

allarmante) a causa della contemporanea presenza di queste patologiche condizioni ambientali.

Queste condizioni ambientali non sono un fenomeno naturale: esse sono il frutto dell'organizzazione urbanistica dettata dal profitto, della scelta di costruire palazzi su palazzi per massimizzare la rendita di palazzinari e della grande proprietà immobiliare, della trascuratezza con cui si gestiscono i trasporti e le emissioni dei fumi al fine di risparmiare sui costi e sostenere la competitività delle aziende.

Il governo, le forze politiche di opposizione, i vertici istituzionali che adesso chiedono la fiducia dei lavoratori per la fase di "ripartenza" non sono parti integranti della "classe dirigente" che ha gestito questo sviluppo urbanistico? non assumono come stella polare proprio quel criterio della competitività delle aziende che ha condotto a creare gli inferni metropolitani che compromettono l'attività polmonare e le capacità difensive organiche della specie umana?

2) Gli effetti della malattia sono stati amplificati dall'incapacità del sistema sanitario di curare un elevato numero di persone affette da crisi respiratorie. Alcune trasmissioni tele-

visive e lo stesso *Corriere della Sera* sono stati costretti a sollevare il velo su questa carenza, sul basso numero di posti letti disponibili in terapia intensiva, sulla mancanza di una capillare ed efficiente rete di medicina preventiva territoriale, sull'assenza di scorte di materiale medico.

Anche queste carenze non sono un fenomeno naturale. In Lombardia, ad esempio, sono il frutto della politica sanitaria portata avanti da oltre due decenni dalle giunte regionali Formigoni, Maroni e Fontana, con l'obiettivo di funzionalizzare le attività sanitarie al profitto delle aziende sanitarie, pubbliche e private, e agli interessi delle assicurazioni e del Big Pharma che ne reggono i fili da dietro le quinte. Se in Veneto la percentuale dei decessi anomali non ha raggiunto il livello lombardo non è dipeso dalla gestione "oculata" del governatore leghista Zaia, ma dal fatto che l'urbanizzazione in Veneto è più rada che in Lombardia e dal fatto che la politica leghista di Zaia non è riuscita a smantellare completamente, come avrebbe voluto, la rete degli ambulatori di base.

Queste politiche sanitarie regionali hanno potuto imporsi a livello

regionale perché sono state promosse anche dai governi centrali di Roma, quelli di centro-destra e quelli di centro-sinistra, con le loro politiche ispirate alla conquista della fiducia dei "mercati internazionali", al federalismo e all'importazione del modello "anglosassone". Quel modello che nelle scorse settimane ha mostrato il suo volto di classe negli Stati Uniti; quel modello che lascia privi di assistenza sanitaria 30 milioni di lavoratori statunitensi; quel modello che in poche settimane ha privato dell'assistenza sanitaria altri 30 milioni di lavoratori per il solo fatto che sono stati licenziati e hanno una copertura sanitaria dipendente dall'esistenza di un contratto di lavoro; quel modello che è stato ed è una concausa della morte "per e con covid-19" di un elevatissimo numero di persone, soprattutto proletari, pensionati, lavoratori afro-americani.

3) Il terzo fattore che ha aumentato il numero di decessi e che ha costretto la popolazione a subire le misure di quarantena e i loro micidiali effetti anti-sociali (soprattutto

Segue a pag. 27

QuotidianodellUmbria.it

Il premier Giuseppe Conte è ottimista: "La situazione è sotto controllo"

Roma Gio. 04 Giu. 2020



QuotidianodellUmbria.it NOTIZIE E MERCATI SOLDI FISCO E TASSE GREEN LAVORO PIÙ

Conte: niente più lockdown, la situazione è sotto controllo

Il Premier esclude in maniera piuttosto categorica l'ipotesi di una nuova quarantena estesa a tutto il territorio

100 Maggio 2020

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Segue da pag. 26

se, come succede ai proletari, si vive in case piccole e nelle affollate città) è stata la gestione dell'emergenza da parte delle istituzioni regionali, del governo centrale e dei vertici della Confindustria.

Malgrado fossero emersi indizi incontrovertibili sull'esistenza anche in Italia di una patologia poco conosciuta simile a quella che stava colpendo Wuhan, patologia che richiedeva, come misura precauzionale, di adottare misure di igiene sanitaria negli ambienti pubblici e nei posti di lavoro, malgrado ciò, gli industriali di Bergamo, l'Assolombarda, il sindaco democratico Sala di Milano, la giunta leghista Fontana della regione Lombardia, il governatore leghista del Veneto Zaia, il segretario del partito democratico Zingaretti, il governo Conte hanno tentato, chi in un modo e chi in un altro, di far girare l'apparato produttivo, il sistema dei trasporti pubblici e la rete sanitaria come se non stesse succedendo niente. Già, il profitto, le quote di mercato a livello mondiale, la competitività non possono certo essere subordinati alla salute!

Adesso si tenta di rimuovere questi fatti, ma non possiamo dimenticare le posizioni espresse dagli industriali e dai loro compari di merenda che siedono presso le pubbliche istituzioni in "documenti" come "Bergamo is running" o "Milano non si ferma". Né possiamo dimenticare la lettera di Zaia contro l'inclusione del Veneto nella prima zona rossa dopo aver lui detto, con disprezzo razzista, che "da noi le cose che stavano succedendo in Cina non sarebbero mai arrivate..."

Questo apparato di potere, accompagnato dal suo codazzo di esperti ossequenti, rassicurò per settimane e settimane che non c'era bisogno di indossare negli ospedali e nei luoghi affollati la mascherina, che stava invece risultando e sarebbe risultata una protezione utile (come possono esserlo gli strumenti emergenziali) in Cina e in Corea del Sud. Ci sono volute settimane prima che, dalle stesse pagine del *Corriere della Sera*, fosse denunciato il fatto che quella

negazione ("la mascherina non serve!") era servita a coprire il fatto che la politica sanitaria portata avanti da anni dall'Italia aveva ridotto le scorte di mascherine. Anche qui, egregio ex-governatore Bce, per effetto della natura matrigna o per effetto del calcolo economico che regna nella sua società del profitto?

Ammesso e non concesso che il "covid19" sia stato il frutto di un processo naturale, che l'equilibrio esistente tra gli esseri umani e il mondo microbico in cui essi sono immersi sia saltato spontaneamente per cause indipendenti dall'umano operare, anche in questo (improbabilissimo) caso, le sofferenze subite da tante persone e la morte procurata a tante altre che, altrimenti, avrebbero continuato a vivere, pur con i loro acciacchi, sono il frutto, diretto e indiretto, di questa gestione, di queste politiche, di questo apparato istituzionale, di questo potere economico al servizio del profitto. E adesso, i lavoratori dovrebbero affidare la tutela della salute sociale a questo stesso apparato? Dovrebbero accontentarsi di tornare a lavorare e a vivere, magari sotto il ricatto del licenziamento o del rifiuto della riassunzione, nelle condizioni precedenti l'emergenza sanitaria? Dovrebbero continuare ad affidarsi nella delicata fase di ripartenza che si apre a coloro che, con cinico disprezzo della vita umana, hanno gettato nelle RSA (nelle braccia - nei bracci della morte) migliaia di persone anziane, in gran parte ex-lavoratori?

La presunta svolta della classe dirigente italiana e della Unione Europea a favore della tutela della salute pubblica

È vero che solo un settore della "classe dirigente" italiana e occidentale dichiara che la gestione sanitaria è stata ottimale o arriva a sostenere che, come fa la Lega Nord, occorra allentare i (già laschi) vincoli normativi esistenti in materia di sicurezza sul lavoro e di tutela ambientale. È vero che, a parte Trump e i suoi amici sovranisti stile ex-generale dei carabi-

nieri Pappalardo, che arrivano persino a negare l'esistenza di una malattia che ha peggiorato il già patologico quadro della salute sociale in Occidente, lo schieramento democratico e di "sinistra" dei paesi europei e degli Usa sostiene ora l'esigenza di una "svolta" nella politica sanitaria e promette il potenziamento del sistema sanitario pubblico. Negli Stati Uniti, ad esempio, l'asse del programma del candidato democratico alle elezioni presidenziali del prossimo novembre si è spostato un po' più "a sinistra" proprio sul tema della sanità. L'Unione Europea ha varato finanziamenti specifici (MES sanitario) a condizioni "agevolate" per i servizi sanitari soprattutto nei paesi più colpiti, come l'Italia.

Questa ricalibratura nei programmi di queste istituzioni e forze politiche è reale, ma i lavoratori non possono accontentarsi delle loro roboanti promesse o delegare la faccenda all'apparato politico e istituzionale che le sta facendo, e che è politicamente responsabile delle scelte che hanno condotto all'emergenza sanitaria. Questa frazione "progressista" della classe capitalistica e dei suoi rappresentanti istituzionali è arrivata ad ammettere questa correzione delle sue tradizionali politiche solo perché si è accorta che lesinare troppo sulla spesa sanitaria a vantaggio della redditività immediata può condurre a danni economici per le aziende notevolmente superiori ai vantaggi derivanti dal taglio dei costi e delle strutture. Se i lavoratori si accontenteranno delle promesse di questo schieramento, le misure per potenziare la tutela sanitaria e migliorare le condizioni ambientali saranno scarse, giocate al massimo risparmio e, in più, scaricate nei loro costi aggiuntivi sugli stessi lavoratori.

Il rispetto delle norme igieniche di base nei posti di lavoro, il potenziamento della rete dei trasporti pubblica richiesta dal miglioramento della qualità dell'aria e dalla riduzione dell'ammassamento della gente nelle ore di punta, l'abbattimento delle polveri emesse dagli impianti industriali e dagli allevamenti intensivi, il rigetto di un vaccino non adeguatamente

provato nella sua efficacia e nella sua innocuità, queste e altre misure volte a intaccare le cause di fondo della vita patologica condotta nelle grandi aree metropolitane e/o a tamponarne gli effetti possono essere il frutto solo di una mobilitazione autonoma e ampia dei lavoratori. Se ne è avuta una prova, l'ennesima, nel marzo scorso, quando senza l'intervento dei lavoratori, senza gli scioperi dei lavoratori in alcune importanti aziende dell'Italia settentrionale e senza lo sciopero generale in Lombardia e Lazio dei metalmeccanici del 25 marzo 2020, non si sarebbe arrivato al lockdown di emergenza (in quella situazione inevitabile) e il bilancio dei morti sarebbe stato molto più pesante.

Questa stessa mobilitazione dei lavoratori è richiesta anche dall'altra somma di problemi che sono cresciuti in seguito all'emergenza sanitaria e che diventeranno ancor più acuti nel prossimo futuro: quelli della condizione lavorativa e delle politiche fiscali ed economiche che il governo italiano e l'Ue si apprestano a varare.

Di fronte all'emergenza economica, i padroni e il governo invitano i lavoratori a rimbocarsi le maniche e a collaborare con le direzioni aziendali e con le istituzioni per far ripartire il paese. I provvedimenti che i vertici del potere economico e statale stanno preparando mostrano però che altri guai sono in vista.

Da un lato, ci sono Salvini e lo schieramento sovranista, i quali, come e più di prima, intendono applicare in Italia e in Europa il programma di Trump, basato sul taglio delle tasse per coloro (i padroni grandi e piccoli) che oggi eludono o evadono per centinaia di miliardi di euro, sul taglio delle spese sociali, sul taglio delle residue tutele sulla sicurezza introdotte dalle lotte proletarie dei decenni scorsi e, soprattutto, sul taglio della residua capacità collettiva di difesa dei lavoratori.

Dall'altro lato, ci sono le posizioni dell'ala borghese europeista al momento in maggioranza nel governo Conte. Queste posizioni sono incardinate su due obiettivi non meno antiproletari di quelli dei sovranisti.

La fabbrica, gli uffici e la scuola 4.0

Il primo obiettivo è quello di utilizzare i finanziamenti decisi a livello europeo per trasformare il danno economico che molte aziende hanno subito nei mesi scorsi in un'occasione per accelerare le trasformazioni del processo produttivo che erano in parte avviate prima del lockdown e che i padroni non riuscivano a compiere anche per la presenza di una resistenza operaia che, ora, sperano di aggirare grazie alla dispersione di una parte dei lavoratori a casa con il lavoro da remoto e al timore che non pochi proletari hanno di perdere il lavoro.

Nel loro insieme le nuove tecnologie robotico-intelligenti-virtuali che i capitalisti si accingono a introdurre nelle fabbriche e negli uffici e che, in un sistema sociale fondato sui bisogni autentici degli esseri umani e non sul profitto sarebbero la base per una drastica e generalizzata riduzione dell'orario di lavoro, saranno usate per rendere il lavoratore (ancor più di quanto non accada oggi) un docile ingranaggio di un gigantesco sistema di macchine, nel quale ogni movimento umano sia incalzato e controllato da telecamere, semi-robot e tracciamento digitale. Sarà funzionale a questo risultato sociale anche la promozione, per alcune mansioni lavorative, del tanto decantato smart-working: benché alcuni lavoratori considerino vantaggiosa questa modalità di lavoro, ad esempio perché riduce i tempi di trasporto e sembra agevolare la cura della vita domestica, essa contribuisce all'isolamento sociale, alla frantumazione della capacità di reazione collettiva di fronte allo strapotere delle direzioni aziendali, alla totale colonizzazione entro il tempo di lavoro del tempo di vita dei lavoratori.

Quello che in tal senso stanno facendo in queste settimane le grandi case automobilistiche, ad esempio Renault, Fca e VW, è solo un pallido inizio.

Inoltre, per formare una massa di lavoratori semi-qualificati e dequalificati provvisti della mentalità giusta per essere incorporati come automi in questo tipo di processo lavorativo, i padroni, i vertici istituzionali e il governo in carica intendono accelerare il passaggio alla cosiddetta scuola digitale, di cui la didattica a distanza dei mesi scorsi è stata una prova sperimentale condotta sulla pelle di milioni di bambini, di studenti e di lavoratori della scuola.

Mentre gli esponenti dei grandi poteri capitalistici organizzano scuole per i loro figli nelle quali l'uso dei dispositivi digitali è ultra-ridotto e ci si preoccupa dello sviluppo delle capacità intellettuali globali dei bambini e degli adolescenti, gli stessi signori intendono inondare la scuola di massa con tablet, lezioni virtuali, sistemi di insegnamento automatizzati, per addestrare sin dall'infanzia le future lavoratrici e i futuri lavoratori ad occuparsi di problemi tecnici di dettaglio e a gestire in parallelo, freneticamente, operazioni manuali e operazioni virtuali sotto il controllo assillante dei dispositivi di tracciamento delle performance.

Chi sarà chiamato a pagare i debiti?

L'altro obiettivo della politica del governo e dello schieramento politico che lo sostiene è quello di scaricare sui lavoratori il costo della crescita del debito pubblico contratto durante e a causa dell'emergenza. I provvedimenti già varati arrivano a 70-80 miliardi di euro e ad essi vanno aggiunte le centinaia di miliardi di euro che saranno prelevati dai fondi Ue.

Come hanno specificato l'ex-governatore della Bce Draghi, il governatore della Banca d'Italia Visco e i dirigenti della Confindustria, "i debiti

Coronavirus clinicamente morto, Alberto Zangrillo a Quarta Repubblica: ho detto la verità sul virus

Sullo stesso argomento:

Zangrillo spiazza tutti: il coronavirus non esiste più



ITALIA LAZZARETTO D'EUROPA

Bassetti e Pregliasco danno ragione a Zangrillo



LA DERIVA

Anche il Ragioniere generale boccia la task force di Conte

FALLIMENTO TOTALE



Italia prima in Europa per morti di Covid. "Ritardi ed errori", i

01 giugno 2020

"Io ho semplicemente detto la verità, quello che tutti i clinici d'Italia osservano ovvero che la malattia provocata dal virus è inesistente. Non ho detto che il

Segue a pag.28

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Segue da pag. 27

si onorano". Già: e dove si intende rastrellare le risorse per farlo?

Le misure concrete non sono state ancora decise, ma la melina che le sta precedendo e preparando nei piani alti delle istituzioni e del potere economico deve allertare i lavoratori.

Si parla di far incamerare alle aziende e agli investitori tutti i vantaggi associati all'aumento di produttività che risulterà dall'introduzione delle nuove tecnologie nel processo lavorativo, senza che una parte di essi, come è accaduto in passato grazie alle lotte dei lavoratori, sia destinata alla riduzione dell'orario di lavoro o all'aumento del salario. Si parla anche, come successe nelle precedenti fasi di radicale cambiamento delle tecnologie produttive, di intensificare la prestazione lavorativa, cioè di spremere ancor più a fondo le energie psico-fisiche dei lavoratori.

Tutto ciò potrebbe però non bastare, considerata la quantità di profitti che i capitalisti non sono riusciti a incamerare a causa della sospensione delle attività dei mesi scorsi e del periodo in cui interi settori continueranno a soffrire delle conseguenze del lockdown. E allora, ecco cominciare a sventolare l'ipotesi di nuove tasse indirette sulle merci di largo consumo, che pesano essenzialmente sui salari dei lavoratori, mentre i grandi patrimoni e i profitti delle multinazionali rimangono al sicuro nei paradisi fiscali o nelle scappatoie dell'elusione fiscale. Ecco cominciare a sussurrare nei centri studi padronali che un po' di inflazione, un aumento strisciante dei prezzi da parte degli industriali

e dei commercianti, potrebbe aiutare a rosicchiare il potere di acquisto dei salari a vantaggio dei profitti e delle rendite. Ecco ricominciare a invocare un nuovo ritocco verso l'alto dell'età di pensionamento.

Prepariamoci a fronteggiare l'offensiva del governo e dei padroni !

Non deve tranquillizzare i lavoratori il fatto che il governo italiano è frenato, per il momento, dai suoi contrasti interni, tra l'ala europeista e quella dei Cinquestelle inclinata al programma sovranista in versione meridionalista. Che a condurre le operazioni in autunno sia ancora questo governo, che a farlo sia l'esecutivo tecnico a guida Draghi invocato da tanti capitalisti, che dal cappello del parlamento esca un governo di unità nazionale tra il partito democratico e l'ala "responsabile" del centro-destra rappresentata da Giorgetti, succeda quel che succeda bisogna preparare il terreno a rispondere nelle piazze ai provvedimenti che saranno presi e a far valere con la lotta gli interessi proletari.

La natura anti-proletaria dell'attuale governo e il senso delle misure che esso assumerà nei confronti dei lavoratori sono d'altra parte ben messi in evidenza dai provvedimenti e dalla politica che esso ha assunto nei confronti dei proletari immigrati. Quando nacque, nell'estate 2019, il secondo governo Conte promise che avrebbe tagliato nettamente con la politica razzista dell'ex-alleato Salvini e del primo governo Conte.

Cosa è successo dopo un anno? Che la legge razzista Bossi-Fini continua ad essere in vigore. Che il "pacchetto sicurezza" promosso da Salvini e votato dai Cinquestelle è nella sostanza ancora in piedi. Che persino il velenoso "ius soli e ius culturae" è stato accantonato. E ora, di fronte al dramma delle centinaia di migliaia di lavoratori immigrati che hanno perso il lavoro e che, con esso, hanno perso o rischiano di perdere il permesso di soggiorno, il governo presumibilmente accogliente ha sfoderato una finta sanatoria, limitata e ricattatoria: essa non punta a migliorare stabilmente la condizione degli immigrati, ma a sostenere interessi sociali e politici capitalistici (soprattutto nel campo dell'agro-industria) ostili alla tutela dei diritti tanto dei lavoratori immigrati quanto di quelli dei lavoratori italiani.

Per tutto questo, già nelle prime settimane di ripresa della circolazione e della piena attività sui posti di lavoro, è importante cominciare ad organizzarci per affrontare i problemi più urgenti e, prepararci a far valere i nostri interessi nello scontro tra capitale e lavoro salariato che si profila sul pagamento del debito pubblico, sulla ristrutturazione del processo lavorativo, sulla necessità della tutela della salute pubblica e dell'ambiente: pertanto, no ai licenziamenti; mobilitazione per ottenere il pagamento regolare e puntuale dell'indennità di cassa integrazione; contenimento e contingentamento contrattualizzato dello smart working; controllo diretto nei posti di lavoro per il rispetto delle condizioni minimali di igiene e di sicurezza; potenziamento del siste-

ma dei trasporti pubblici; sanatoria vera e generalizzata per i lavoratori immigrati; opposizione all'introduzione della didattica a distanza come tassello fisiologico dell'attività scolastica e piena riapertura delle scuole a settembre con la riduzione del numero di alunni per classi, anche per mezzo della requisizione delle strutture abitative sfitte dei grandi proprietari immobiliari, laici o ecclesiastici che essi siano.

Lo scontro sociale e politico in Italia ha anche un versante estero.

La possibilità di spuntare qualche risultato su questi terreni richiede, infine, che si mettano i piedi anche su quello della politica internazionale.

Durante l'emergenza sanitaria si è accentuata l'aggressione degli Stati Uniti alla Cina e questo orientamento trova d'accordo Trump e i vertici del partito democratico statunitense, come ha mostrato anche il gigantesco aumento della spesa militare finalizzato alla costruzione di armi di nuova generazione approvato con voto bipartisan al Congresso degli Stati Uniti. Nello stesso tempo, l'Unione Europea sta cercando di potenziare le strutture comunitarie, anche industriali-militari, con cui mantenere e allargare il suo "spazio vitale" imperialistico conteso dalla protervia degli Stati Uniti e dall'ascesa dei paesi emergenti.

In questo quadro, sia l'amministrazione Trump che la "classe dirigente" dell'Unione Europea invitano i lavoratori occidentali ad appoggiare

questa politica di potenza con la neanche tanto implicita promessa che i lavoratori potranno compensare una parte degli arretramenti subiti nella fase 2-3 con la partecipazione, da parenti poveri, all'ampliamento del saccheggio che le potenze imperialistiche compiono sui popoli del Sud e dell'Est del mondo.

Questo programma, che in parte ha trovato attuazione nel XX secolo, questa volta non potrà realizzarsi. Sia perché i lavoratori della Cina e quelli dei paesi emergenti, per il grado di sviluppo capitalistico raggiunto dai loro paesi, non si lasceranno sottomettere, sia perché la conseguente inevitabile resa dei conti militare trascinerà i lavoratori occidentali e quelli dei paesi emergenti in una catastrofe militare, economica ed ecologica che andrà a vantaggio solo del sistema sociale capitalistico e rispetto alla quale l'emergenza da "covid19" sembrerà una cosa da niente.

Alle manovre, differenziate, dell'amministrazione Trump e dei vertici dei paesi europei miranti ad additare nella volontà di riscatto sociale dei popoli del Sud e dell'Est del mondo un pericolo per la vita dei lavoratori d'Occidente, va opposto lo sforzo per sostenere questa volontà e per denunciare che il vero agente patogeno che sta minacciando l'esistenza dei lavoratori e delle loro famiglie è in casa nostra, è quello che con la sua politica, passata e recente, ha gettato i lavoratori dell'Occidente nel pericolo sanitario e nelle ristrettezze economiche che stiamo vivendo.

31 maggio 2020

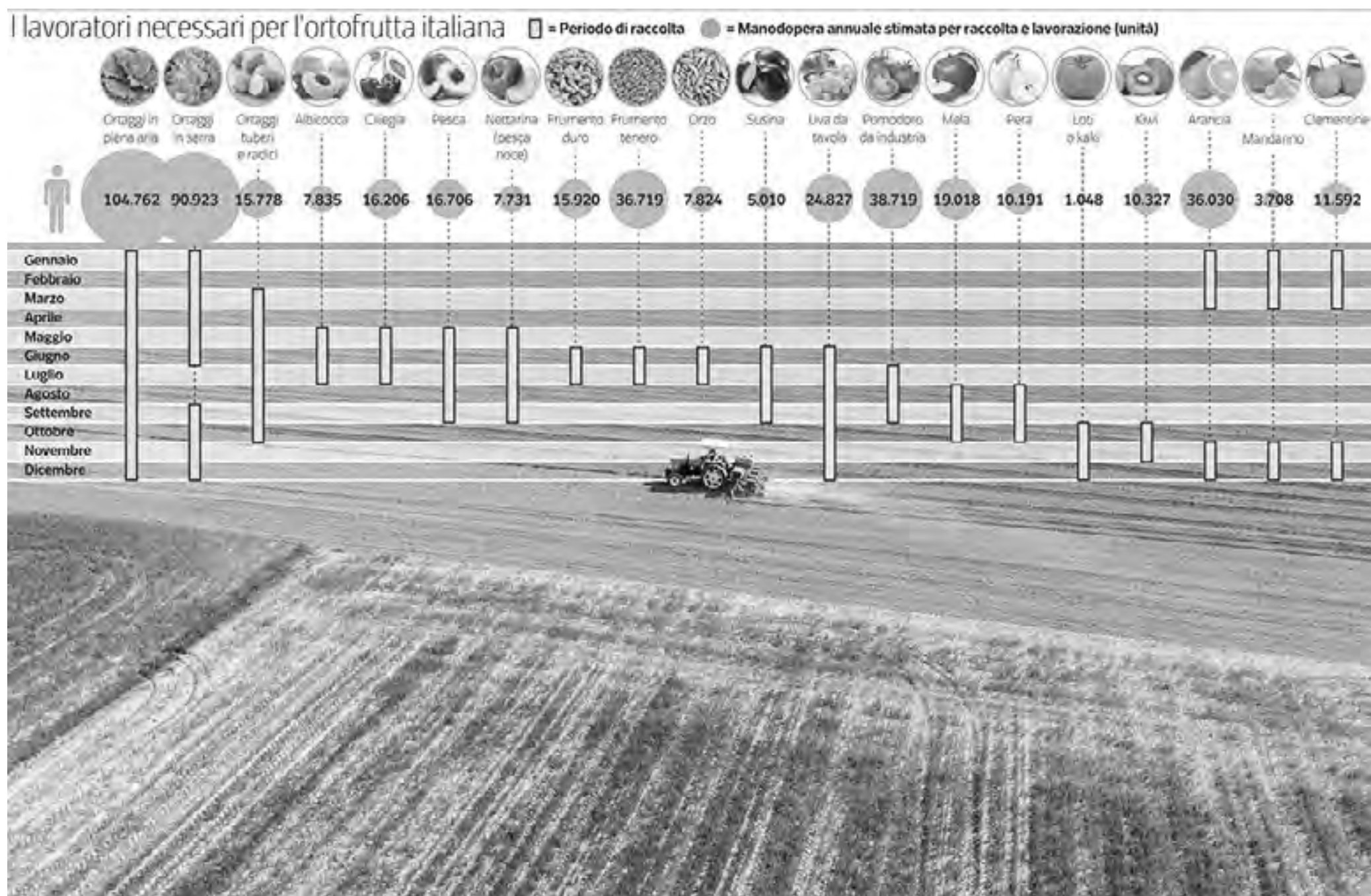


Foto: Marco Maggioni - Contrasto della Sera

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Seconda ondata: una lettera e un'iniziativa sindacale

Quella che riportiamo sotto è una lettera “spedita” dalla struttura sindacale Cgil della BNL (gruppo BnpParibas) di Roma (dove lavora ed è delegato un nostro compagno) a vari delegati Cgil di altre aziende e di altre categorie.

La finalità dello scritto la si comprende molto facilmente leggendolo. Spendiamo quindi due parole per “raccontarne” la genesi.

Il principale palazzo della Bnl a Roma è una struttura di nuovissima concezione. Mediamente ospita dai 2.500 ai 3.500 lavoratori (ditte di appalto incluse) al giorno. Nel periodo “emergenziale” di autunno, in base ad una serie di rotazioni e all'applicazione dello smart-working, le presenze quotidiane si sono ridotte a circa 400/600.

Per una serie di fattori concomitanti (inclusa la presenza di una struttura sindacale che ancora in qualche modo “regge”) le norme “anti-covid” (igienizzazione continua dei locali, mascherine a carico dell'azienda, dispenser igienizzanti, spazi “abbondanti”, ecc.) sono state applicate e rispettate più che discretamente.

Nonostante ciò, però, vari lavoratori del “palazzo” hanno, in un modo o nell'altro, contratto il virus. Questi specifici casi e, soprattutto la situazione generale, hanno dato lo spunto concreto al nostro compagno delegato per avviare una discussione all'interno della struttura sindacale aziendale su come e quanto, anche di fronte alla questione “virus”, faccia oggettivamente acqua una impostazione politica e sindacale che resti chiusa all'interno del recinto aziendale.

Non si trattava di criticare o di mettere in discussione la giustezza delle rivendicazioni di profilassi espresse nei mesi precedenti all'azienda, (anzi!), ma di evidenziare come senza un'azione “territoriale” anche le più accorte precauzioni prese in un dato luogo di lavoro perdono gran parte della loro efficacia.

Si trattava insomma di stimolare un ragionamento sulla necessità di proiettare l'azione anche fuori dalle specifiche “proprie” aziende. Si trattava di “spingere” affinché si avviasse una riflessione e si facesse anche un tentativo (tentativo!) per contattare direttamente altri delegati di altre categorie.

La discussione tra i delegati “firmatari” è stata condotta per come oggi si può (un po’ “a vista” e un po’ via mail), ma è stata vera. Quindi si è deciso di raccogliere in mille modi “indirizzi” di altri rappresentanti sindacali e di spedire loro la “missiva”.

L'iniziativa proposta nella lettera purtroppo non è andata a buon fine e scarse sono state le risposte. La cosa (vista le enormi difficoltà politiche in cui è avvilupato il mondo lavorativo) non ci ha stupito e non ha stupito neanche gli altri delegati sindacali con cui tale eventualità era stata messa preventivamente in ampio risalto.

Nonostante ciò diamo conto di questa iniziativa perché siamo convinti che essa, nel suo piccolo, possa contribuire ad indicare la direzione da intraprendere affinché si inizi a gettare le basi per la ripresa di un embrionale movimento di classe anche a partire dalla “vicenda covid”.

Cari compagni, siamo i delegati Cgil della BNL di Roma. Abbiamo avuto i vostri indirizzi in mille e svariati modi e chiediamo a tutti voi dieci minuti di attenzione.

Come tutti sapete la situazione “pandemica” complessiva sta peggiorando a vista d'occhio. Da qualche giorno anche i grandi giornali devono ammettere ciò che chiunque abbia occhi per vedere (e voglia vedere) sa. Ovvero che l'intera struttura sanitaria nazionale rischia seriamente di andare dritta verso un nuovo collasso.

Adesso si “scopre” che mancano nuovamente (!!!) medici e infermieri, che le strutture di terapia intensiva sono ancora una volta prossime alla saturazione, che le strutture mediche di base per la prevenzione sono dimensionate al 50% del necessario, che rischiano di scarseggiare i tamponi e che anche il “classico” vaccino anti-influenzale” è in dosi insufficienti. Ma si scopre anche (si vede proprio che le grandi firme giornalistiche non vivono nelle periferie urbane) che nei mezzi pubblici si viaggia ammassati come le sardine e che nelle scuole la situazione in realtà non è per nulla tranquillizzante, anzi.

Il tutto mentre, cilegina sulla torta, tante cassintegrations “covid” vengono ancora pagate con gravi ritardi.

Inoltre, ormai dovrebbe essere chiaro che il virus NON colpisce tutti nella stessa maniera. I Trump, Briatore e i Berlusconi, curati prontissimamente e a puntino, ne vengono fuori velocemente e “alla grande”. Mentre gli altri... beh gli altri si arrangino pure, finché c'è qualche posto negli iper-affollati ospedali d'accordo, poi che Dio la mandi buona, e se “non la manda buona” ci sono sempre le fosse

comuni made in Usa per neri, homeless, donne sole e anziani poveri, ci sono sempre (per ora dietro l'angolo, ma coi motori caldi) i camion militari pronti a riprendere la loro triste azione come in primavera a Bergamo e poi c'è sempre chi ci consola spiegandoci che in fondo in fondo però siamo sempre tutti sulla stessa barca.

Dinnanzi a tutto ciò noi pensiamo che sia giusta, necessaria e doverosa ogni iniziativa sindacale finalizzata a far rispettare e/o ad imporre il pieno rispetto delle norme igieniche e anti-covid (intese in senso ampio) nei luoghi di lavoro. In questi mesi ci siamo mossi in tal senso e (anche per un insieme di altre fortunate concause) siamo riusciti ad ottenere che nel “nostro” ambiente lavorativo le norme di sicurezza sono discretamente applicate.

Allo stesso tempo però ci siamo resi conto di come le iniziative “aziendali” da sole non bastano. Anzi i loro risultati rischiano di essere completamente (o quasi) vanificati se la sicurezza e le norme igieniche non sono rispettate sul “territorio”.

Ci spieghiamo meglio. In varie grandi aziende (come la nostra) ci sono i dispenser per igienizzarsi, vengono fornite le mascherine, gli ambienti sono discretamente sanificati e c'è un ampio uso del lavoro da remoto.

Bene. Ma tutto intorno (per limitarci a due importanti esempi) abbiamo:

a) trasporti pubblici rarefatti e iper-affollati, trasporti che nelle ore di punta diventano carni;

b) scuole che, ad onta della propaganda televisiva, non sono per nulla “un luogo sicuro”, né per gli insegnanti, né per gli alunni, né per il personale non docente. Si pensi al

fatto che negli istituti scolastici vige una diversa “distanza sociale”: ottanta centimetri invece che un metro, altrimenti le aule non basterebbero.

Nella scorsa primavera il governo e le istituzioni (nazionali e territoriali) avevano promesso di mettere mano a questo insieme di situazioni, ma nulla o quasi è stato fatto. I vari lock-down, lo smart-working e altre misure simili possono avere un effetto tampone (spesso per altro solo limitatamente ad alcuni settori lavorativi), ma poi, se non si affrontano i problemi alla radice, si torna sempre al punto di partenza. Ed ecco che di nuovo le città sono piene di vivai di un coronavirus pronto, in un modo o nell'altro, a bussare anche alla porta del dipendente dell'azienda dove, magari, le “misure anti-covid” sono abbastanza rispettate.

La verità è che alla lunga su un isolotto non ci si può salvare se nell'oceano c'è lo tsunami, non ci si può salvare neanche se sono state prese tutte le precauzioni utili.

Ma c'è anche dell'altro. Senza un'azione di stampo territoriale, senza un'azione che punti a travalicare i confini aziendali, il dipendente della grande impresa che “rispetta” (spesso perché “può permetterselo”) i protocolli è ulteriormente spinto a vedere nella “propria” azienda “un porto sicuro”. A sentirsi “diverso” e a concepire la sua situazione come nettamente separata da quella degli altri lavoratori. Insomma ad “azien-dalizzarsi” ancor di più, con tutto il carico negativo che politicamente e sindacalmente ne consegue.

Cari compagni, siamo pienamente consapevoli delle (a dir poco) enormi difficoltà che il movimento sindacale da anni sta attraversando, sappiamo

che spesso un maledetto scetticismo si impadronisce di noi, ma pensiamo che soprattutto di fronte all'attuale “crisi sanitaria” sia indispensabile provare (almeno provare) a fare qualcosa che possa davvero favorire la tutela della salute e la salvaguardia dell'occupazione e del reddito di chi lavora, di chi vive nei quartieri periferici, di chi non è “Silvio”, “Flavio” o “Donald”. E pensiamo che questo “qualcosa” lo si possa e lo si debba fare necessariamente tutti insieme, al di là dell'azienda e della categoria di appartenenza.

Per questo, senza alcuna faciloneria, senza alcuna retorica e consoci (lo ripetiamo) delle grandissime difficoltà in cui versiamo tutti, vi invitiamo a prendere contatti con noi (in calce un indirizzo di riferimento) per provare a mettere in piedi un primo momento cittadino di discussione collettiva. Al fine di ragionare unitariamente su come “noi lavoratori” potremo davvero far sentire e far pesare la nostra voce fuori dei confini aziendali, affinché in ambito territoriale vengano realmente (realmente e non a chiacchiere!) prese tutte le misure necessarie per fronteggiare l'epidemia in corso.

Da questa “crisi sanitaria” il movimento sindacale e dei lavoratori potrà uscire ancor più debole, oppure potrà essere gettato un piccolissimo mattoncino per una nostra “ripresa”. Pensiamo che anche il solo tentare un'iniziativa di questo genere contribuirebbe a impastare quel “mattoncino” a cui tutti noi teniamo fortemente.

P.S. Ovviamente se siete d'accordo vi chiediamo di far circolare lo “scritto”. Seguono indirizzi di riferimento e firme dei delegati.

Berlusconi: “Ho pensato di morire, ho temuto di non farcela. Le frasi di Zangrillo sul virus? Con me non ha sottovalutato i sintomi”



Il leader di Forza Italia intervistato dal Corriere della Sera ricorda i primi giorni di ricovero al San Raffaele: “I momenti più duri, avevo dolori ovunque”. Ancora oggi, confessa, “mi sento molto stanco, spassato”. Sulle frasi ottimistiche del suo medico personale: “Ha espresso valutazioni destinate al dibattito scientifico, non ha pensato venissero riprese”

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

La natura sociale e politica delle cosiddette “piazze in rivolta”

Che i grandi mezzi di comunicazione sono una fabbrica di falsità e di disinformazione è per noi scontato. Così come è scontato che la loro malafede è spesso accompagnata da un'imbacillità galoppante e da un “gusto” per l'esagerazione di volgare stampo scandalistico.

Se ne sta avendo una (ennesima) riprova mentre scriviamo queste righe (inizio novembre). Le tv e i giornali stanno dando notevole risalto alla cosiddetta “ribellione” contro le misure restrittive “a chiazze” varate dal governo. A stare ai tg e ai titoli dei quotidiani sembrerebbe che da Napoli a Torino, passando per Roma e altre città, sia in atto una “rivolta popolare” contro il nuovo lockdown e le conseguenze economiche da esso prodotte.

Basterebbe dare un'occhiata al semplice dato numerico o alle immagini riportate dalle stesse fonti per scoprire l'assoluta inconsistenza di queste “piazze”. Qualche centinaio di “rivoltosi” a Torino, idem a Firenze, una cinquantina a Trastevere (Roma), forse mille-duemila a Napoli. Insomma una bufala giornalistica. Malgrado ciò, crediamo possa essere utile entrare, sia pur schematicamente, nel merito della “vicenda” perché essa (per quanto super-super-gonfiata) offre lo spunto per evidenziare alcuni importanti punti d'analisi e di iniziativa politica.

Il contenuto sociale delle “piazze”

Limitarsi a dire, come hanno fatto i grandi mezzi di (dis)informazione, che dietro le proteste vi sono reali ragioni di malcontento è semplicemente banale. Nessuno infatti scende in piazza senza un motivo concreto e (almeno per lui) plausibile. Il problema di fondo è un altro. Chi è sceso per strada? Quali settori sociali hanno animato e guidato la (sia pur ultra-minoritaria) protesta? Con quali contenuti politici e rivendicativi?

Andiamo a vedere. Dalle stesse notizie riportate dai quotidiani (e da nostri riscontri diretti) si evince che in piazza vi erano soprattutto commercianti, proprietari di bar e

piccoli imprenditori attivi per lo più nel campo della ristorazione. Ecco il nerbo, il cuore pulsante del “popolo affamato” che ha manifestato da Napoli a Torino.

Si tratta di strati sociali che per anni hanno vissuto (e vivono) sul super-sfruttamento del lavoro “nero” di tantissimi proletari immigrati e italiani. Di quei padroni e padroncini che devono buona parte dei loro introiti ai tantissimi inservienti, lavapiatti e aiuto-cuochi asiatici (e non solo) costretti a sputare l'anima per quattro-soldi-quattro e senza alcuna tutela nei retrobottega delle trattorie e dei locali tanto cari alla “movida”. Di quei commercianti, espertissimi nel non pagare le tasse, che spesso dichiarano (se e quando se ne “ricordano”) un reddito inferiore a quello delle loro stesse commesse. Si tratta di una melma sociale che ha disinteresse e disprezzo verso la salute dei proletari, che vede nelle mascherine e in altre minimissime misure di profilassi sanitaria semplicemente un costo e un impedimento per i propri miserabili affari.

Ma, si potrebbe obiettare, in piazza c'era anche qualche precario, qualche disoccupato, c'era anche gente non assimilabile a questa fetida paccottiglia sociale. Certo che c'era e poteva esserci il ragazzo che fa il barman o il giovane della periferia che si arrangia con lavori in pizzeria. Certo che potevano esserci anche elementi appartenenti al proletariato. È infatti purtroppo “ovvio e normale” che, in una situazione in cui la forza politica del movimento dei lavoratori rasenta lo zero, chi è precario, chi è costretto al lavoro “nero”, possa essere spinto a vedere nella tutela delle condizioni del “proprio piccolo” padrone l'unica via per salvare quel pochissimo che si ha.

Tutto ciò, però, non muta di una virgola il contenuto sociale e politico di queste “mobilitazioni”. A ben vedere si è trattato di una (più che limitatissima) presenza proletaria al carro e al rimorchio di settori sociali extra ed anti-operai. Settori imprenditoriali da tempo messi alle corde dal peso della grande distribuzione e delle catene multinazionali della ristorazione,

che temono che l'attuale “emergenza sanitaria” possa portare ad un loro più veloce e radicale declassamento sociale. Strati geneticamente incapaci di scendere in campo contro il grande capitale che li schiaccia, ma prontissimi a rifarsi avidamente sulla pelle dei proletari (decine di migliaia di lavoratori non hanno potuto usufruire della “cassintegrazione covid” proprio perché tenuti “a nero” da costoro). Strati incanagliti che chiedono al governo interventi e protezione per poter salvaguardare il loro status di “piccoli” sfruttatori.

E il governo? Il governo risponde prontamente! Secondo una stima del Sole 24 Ore queste categorie “affamate” (che già in primavera avevano ricevuto congrui “aiuti”) riceveranno prontamente ulteriori “ristori” variabili tra i 3500 e gli oltre 50 mila euro. Il tutto mentre tantissimi lavoratori aspettano ancora che venga loro pagata la “cassintegrazione covid” di agosto!

E allora?

Ad onta delle “acute” analisi dei nostri maestri di giornalismo, si tratta dunque di “piazze” strutturalmente anti-proletarie. La presenza al loro interno di gruppi di estrema destra e di attivisti leghisti ne costituisce solo ed esclusivamente una riprova. Il contenuto sociale delle “piazze in rivolta” è pienamente compatibile con i contenuti programmatici e politici dei vari Salvini, Meloni e Fiore. Non vi è alcuna arbitraria sovrapposizione dei secondi sui primi. Questo però non implica che un futuro movimento proletario (ed oggi chi ad esso lavora) dovrebbe disinteressarsi ad una simile questione.

La storia insegna come la scesa in campo di queste classi medio e piccolo borghesi, per quanto a volte possa assumere pose aggressivamente anticapitalistiche (vedi ad esempio il cosiddetto “fascismo delle origini”), finisce inevitabilmente e invariabilmente per fornire truppe e supporto al servizio del grande capitale industriale e finanziario contro la classe lavoratrice. Certo, ad oggi si ha solo un (ad esagerare) pallidissimo esempio

di tutto ciò, ma è utile sfruttare anche questi momenti per iniziare a riflettere su quale debba essere una corretta ed efficace politica proletaria dinnanzi a simili mobilitazioni.

Tre i punti a nostro avviso fondamentali.

Primo: non si tratta di prendere “da sinistra” in mano la situazione e farsi carico delle rivendicazioni di questo presunto “popolo affamato”. Non si tratta di avere un atteggiamento “fronte-unitario” con loro. In questi casi non ci sono “piazze” con cui “unirsi”, ma solo “piazze” da spazzare via, da ripulire. Pensare che i lavoratori debbano mostrare “comprensione e accondiscendenza” verso le rivendicazioni di questi strati, sperando in tal modo di trovare in essi degli alleati per una comune battaglia anche contro i “semplici” effetti economici del “covid”, potrà sembrare “furbo e utile”, ma in realtà (è sempre la storia a dimostrarlo) finirebbe solo per accrescere il loro connaturato disprezzo e livore anti-operaio. La scesa in campo di tali settori non va quindi né assecondata né “coccolata”. Al contrario deve essere contrastata e neutralizzata.

Secondo: Una simile e necessaria opera di contrasto non può e non deve essere fatta né spalleggiando quelle componenti governative che sembrano meno inclini a tutelare questi strati sociali, né pensando, per analoghe ragioni, di poter far fronte comune (anche via confederazioni sindacali) con alcuni settori della grande industria e della grande finanza. È vero che il grande capitale ha interesse a disciplinare maggiormente alle proprie esigenze un ceto medio che, soprattutto in Italia, appare alquanto indisposto ad accettare “tranquillamente” la cosa. È vero che questa esigenza si è fatta più stringente in vista dell'utilizzo dei fondi europei legati all'emergenza “covid”. Fondi che il grande capitale vorrebbe fossero concentrati a sostegno della “modernizzazione capitalista” e non dispersi nei rivoli di quel clientelismo di cui tanto si nutrono i ceti medio-borghesi della società. Ma è altrettanto e più vero che da un tale disciplinamento la classe operaia e il proletariato tutto

non avrebbe nulla da guadagnare, anzi, facendo “comunella” con alcune componenti governative e grandi-borghesi il proletariato finirebbe per apparire come il vero “motore” dell'offensiva (al momento per altro molto presunta) verso strati intermedi della società con il risultato di attirare ancor di più e solo contro di se gli strati e l'odio di questi settori a tutto ed esclusivo vantaggio del grande capitale che finirebbe col prendere i classici due piccioni con una fava.

Terzo: Anche per contrastare e neutralizzare gli effetti (tutti deleteri per il proletariato!) di una scesa in campo del ceto medio è necessario che nella “crisi sanitaria” in atto si dia battaglia tra le fila dei lavoratori affinché si inizi a preparare il terreno per l'enucleazione di una posizione indipendente di classe.

Dell'articolazione di tale battaglia si parla negli articoli precedenti. Qui sottolineiamo che, nel mentre vanno denunciati e combattuti le politiche governative e gli interessi dei grandissimi potentati capitalistici che hanno condotto all'attuale disastro sanitario, allo stesso tempo non va sottaciuta la denuncia contro lo strato piccolo-imprenditoriale che, pur da gregario, è anch'esso corresponsabile di tutto ciò.

Per questo, a quei compagni, a quegli attivisti sindacali, a quei militanti anti-razzisti che giustamente sono preoccupati dalla presenza in piazza dell'estrema destra e che altrettanto giustamente vogliono contrastarla e spazzarla via, diciamo che oggi è indispensabile attrezzarsi per un lavoro rivolto verso gli strati profondi del proletariato che non consiste tanto nel mettere subitaneamente in piedi “piazze rosse” contro “piazze tricolori” (una simile impostazione sarebbe –purtroppo– alquanto artificiosa e in pratica si ridurrebbe ad una chiamata a raccolta di chi è già abbondantemente schierato sul versante giusto), ma che miri nei luoghi di lavoro e nei quartieri a far emergere le responsabilità sociali e politiche di quanto sta accadendo e indichi primi passaggi politici e di mobilitazione che possano favorire un inizio di scesa in campo indipendente dei lavoratori.



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Crisi sanitaria e immigrati: per una vera e generalizzata sanatoria!

Più volte su questo giornale abbiamo affrontato il tema dell'indispensabilità dei lavoratori immigrati, di come la loro presenza e il loro super-sfruttamento sia imprescindibile per il complessivo funzionamento della macchina capitalista italiana ed europea. Questa tesi ha trovato una recente conferma nella cosiddetta "sanatoria" varata dal governo nella primavera 2020.

La propaganda governativa ha presentato il provvedimento alla stregua di una misura "umanitaria" atta a venire incontro alle centinaia di migliaia di lavoratori immigrati "clandestini" operanti in Italia in periodo di covid-19. La realtà è completamente diversa.

Tale misura infatti non punta a migliorare stabilmente la condizione degli immigrati: essa riguarda solo una parte dei cosiddetti "clandestini"; a questi ultimi offre, con i soliti cavilli e soprusi burocratici, permessi ultra-temporanei e precari.

Primo obiettivo: a causa dell'emergenza sanitaria il numero degli immigrati pronti a lavorare nelle campagne è sensibilmente diminuito. In conseguenza di ciò, i capitalisti e i padroncini italiani hanno rischiato e rischiano di perdere una quota dei loro raccolti e dei loro profitti. La "sanatoria" governativa punta ad assicurare una adeguata manodopera "usa e getta" necessaria per evitare che ciò possa accadere. Il tutto mentre nei tanti ghetti "agricoli" che proliferano da Nord a Sud, migliaia di proletari immigrati continuano ad essere costretti a vivere ammassati come bestie e in condizioni igieniche a dir poco disumane.

Il secondo obiettivo è quello di evitare che per la paura del "virus" vengano a mancare "badanti e colf". Vengano cioè ad aprirsi delle falle in quell'esercito di donne (e uomini) super-sfruttati, ma sempre più indispensabili per tantissime famiglie italiane e per il complessivo funzionamento dell'intero apparato capitalistico nazionale.

Ad oggi (ottobre 2020) le domande di accesso alla "sanatoria" risultano ben al di sotto di quanto ipotizzato dal governo: i lavoratori immigrati che ne hanno fatto richiesta sono infatti circa 200 mila su 500-600 mila previsti. Inoltre il flop è stato notevole soprattutto in campo "agricolo".

Per quale ragione le cose sono

andate così? Incuria burocratica? No, precisa scelta politica!

In realtà al di là delle chiacchiere, la normativa è congegnata in modo tale per cui in tantissimi casi la possibilità di accedere alla "sanatoria" dipende o da un'eventuale (e spesso remota) convenienza per il padrone a procedere con la regolarizzare del lavoratore oppure (in subordine) dalla possibilità che lo stesso lavoratore ha di rivolgersi al mercato nero dei documenti dove un'adeguata documentazione è venduta anche 4000-5000 euro.

Un altro dato di fatto è che, anche a causa dell'emergenza sanitaria, decine di migliaia di immigrati hanno perso o rischiano di perdere il lavoro ("regolare" o "a nero" che sia). Per questo, senza avere la benché minima fiducia nel governo, bisogna iniziare a riflettere su quanto sarebbe necessario gettare le basi per una battaglia che miri a imporre una vera sanatoria. Una sanatoria che:

- non sia limitata solo all'agricoltura e al lavoro di cura e domestico, ma sia allargata a tutti i comparti lavorativi (edilizia, logistica, ristorazione ...);

- non venga attivata dalla richiesta del padrone, ma solo da un'auto-certificazione dell'immigrato e, in più, non vincolata dal pagamento di alcuna tassa;

- assicuri permessi non ultra-temporanei ma prolungati nel tempo.

È evidente che per portare avanti una battaglia simile occorre costruire una grande forza che abbia almeno un respiro di carattere nazionale.

Per questo è necessario cercare di tessere collegamenti tra tutti quegli immigrati che, in varie zone d'Italia e pur tra tante difficoltà, in questi anni sono scesi in lotta e si sono mobilitati; per questo bisogna riprendere la via dell'organizzazione stabile tra proletari immigrati e sforzarsi in tutti i modi di far capire agli attualmente "sordi" lavoratori italiani come e quanto sia anche nel loro interesse combattere il razzismo, le discriminazioni, le condizioni che costringono alla "clandestinità" centinaia di migliaia di proletari e per i pieni diritti di tutti gli immigrati.

Come sempre le (purtroppo non gigantesche) forze e le sedi della nostra organizzazione sono e saranno a piena disposizione di quanti si incammineranno su questa difficile ma necessaria strada.

Pubblichiamo nel riquadro il volantino che abbiamo diffuso dopo l'assassinio di Willy Monteiro.

Due parole sull'assassinio di Willy Monteiro

I fatti sono noti. Nella notte tra il 5 e il 6 settembre, a Colleferro, il giovane Willy Monteiro interviene per calmare gli animi e sedare un inizio di rissa. Subito dopo viene brutalmente aggredito da una banda di bestie (fascistoidi con il culto delle arti marziali e del dio denaro) che lo colpiscono ferocemente per circa venti minuti fino a provocarne la morte.

La stampa e le forze parlamentari hanno condannato l'accaduto e parlato di "barbarie da estirpare". Il presidente del consiglio Conte ha chiesto "pene esemplari" e affermato che non si tratta di un gesto isolato, ma che vi sono sacche sociali animate dalla mitologia della violenza.

Anche noi comunisti rivoluzionari affermiamo che non è un caso isolato, che gli assassini non sono mele marce in un cesto sano. Ma a questo aggiungiamo un'altra verità, che il presidente del consiglio Conte e la grande stampa occultano: queste "sacche di barbarie" sono uno dei legittimi e naturali prodotti della società borghese basata sul mercato, sulla competizione, sul denaro, sul profitto e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Sono uno dei legittimi e naturali prodotti di questa società, in cui, in nome del mercato e delle sue leggi, i lavoratori e i giovani sono in mille modi (modi che a volte assumono anche vesti "buoniste") messi in reciproca contrapposizione, dove ti spiegano che per restare a galla devi sgomitare con chi sta al fianco e mai invece prendertela con chi (la "bella gente" e gli abitanti dei piani alti di questo "mondo") ti ha gettato in acqua, dove ti dicono che se non vuoi affogare hai una sola via: quella di diventare un carnefice e un kapò verso gli altri proletari.

Il presidente Conte, le forze politiche governative e di opposizione, le istituzioni e le tv tutto questo non possono e non vogliono dirlo perché la loro azione è finalizzata proprio a rafforzare e a difendere le basi della società capitalistica. Lo mostra, se si riflette bene, la loro politica sul mercato del lavoro, sull'emergenza covid, sulla scuola.

Willy era di origini capoverdiane e ciò ha accentuato l'accanimento dei suoi macellai: vista la sua pelle scura, essi si sono sentiti ancor più legittimati a schiacciare chi aveva osato anche per un solo attimo mettere in discussione la cappa di paura e intimidazione che il loro "giro" aveva orchestrato nella zona. A conferma di ciò, alcuni giornali hanno riportato la presunta (ma verosimile) dichiarazione di un parente degli arrestati secondo il quale in fin dei conti non era accaduto nulla di grave poiché "era stato ammazzato solo un immigrato". Già: ognuno deve stare al suo posto e il posto degli immigrati è quello di cittadini di serie B che devono stare zitti e sottomessi, senza azzardarsi ad opporsi, anche con un piccolo gesto, a questa gerarchia.

Questo criminale atteggiamento razzista non è però coltivato solo dalle bande fascistoidi. Il razzismo ha la sua spinta motrice principale nelle politiche dei nostrani governi (di centrodestra e di centrosinistra) e delle nostrane istituzioni. Sono loro ad immettere quotidianamente robuste dosi di veleno razzista nella società. Sono loro che difendono le basi economiche, il profitto e il mercato e la competizione, da cui nascono l'oppressione e la sopraffazione razzista. Sono state le politiche dei governi italiani, compreso quello in carica, ad aver trasformato il Mediterraneo in un cimitero dove decine di migliaia di "Willy" hanno trovato e trovano "normalmente" la morte. Sono queste politiche a dire quotidianamente e nei fatti che la vita di un immigrato vale poco o nulla.

L'indignazione è strumentale e ipocrita se (come in un modo o nell'altro fanno tutti i grandi mezzi di informazione) si giustificano e si sostengono queste politiche. Se si difendono le guerre che le democrazie occidentali portano avanti contro i popoli del Sud del mondo, se si chiudono gli occhi dinanzi alle devastazioni che "noi occidentali" portiamo a destra e a manca sotto le insegne del dollaro, dell'euro e della sterlina. Se non ci si batte contro le politiche razziste che (sia pur in modo differenziato) vengono portate avanti dai governi di centrodestra e da quelli di centrosinistra.

Nessuna illusione quindi. Queste "sacche di barbarie" non potranno mai essere estirpate con l'aiuto del governo e delle istituzioni. Forse (forse) in questo specifico caso, vista la risonanza mediatica, verranno comminate pene severe, ma lo si farà solo per coprire la realtà di una società feroce che inevitabilmente produce e ha bisogno di bestie feroci contro i tantissimi "ultimi" - i lavoratori, gli immigrati, chiunque non voglia rassegnarsi alla giungla borghese. Ne ha bisogno perché il diffondersi di un certo tipo di bande serve a incutere timore nei giovani proletari verso coloro che dominano la vita economica e sociale, serve a spingerli verso l'accettazione supina delle ingiustizie (decine di persone hanno assistito al pestaggio senza muovere un dito), serve a favorire la diffusione nelle periferie urbane delle mille droghe, leggere e pesanti, che tanto contribuiscono a passivizzare la volontà di riscatto sociale e collettivo.

Queste "sacche di barbarie" potranno essere efficacemente combattute solo iniziando a denunciare e a combattere il grande incubatore che le produce e le alleva: il sistema capitalistico, la classe dei capitalisti, i loro governi, le loro istituzioni e le loro variegate politiche. Lo si potrà fare solo lavorando alla difficile ma indispensabile costruzione di un movimento proletario e di classe che sappia opporre adeguati muscoli alla brutalità della società borghese. È per questo che per dare gambe a ogni sincera indignazione di fronte ai fatti di Colleferro, è necessario rompere con la passività e cominciare ad avvicinarsi alla teoria e alla politica marxista rivoluzionaria e al comunismo internazionalista, unici strumenti di critica e lotta globale, radicale e organizzata alla società capitalistica.

19 settembre 2020

